

Direttore: Angela Malvaso

Direttore Responsabile: Vito Samà

Comitato Scientifico: Adilardi Antonella, Bonomo Vincenzo, Badolato Angelina, Carioti Federico, Clericò Diana, Malvaso Angela, Marino M. Pia, Miceli Emanuela, Muri M. Grazia, Romano Teresa, Romeo Pietro, Rotella M. Eleonora, Talarico Amalia, Ruffo Leonardo, Vanzillotta A. Maria

Hanno collaborato a questo numero: Bonomo Vincenzo, Caccia Gioconda, Maria Adele, Canino Ida, Clericò Diana, Frontino Rosa, Gabriele Anna Maria, Gaetani Vita, Giorgia Tagarelli, Grasso Eleonora, Malvaso Angela, Muri Maria Grazia, Rotella Eleonora, Samà Vito.

Progetto Grafico e Impaginazione: Domenico Sestito

Stampa: Stampa Sud srl – Lamezia Terme (CZ)

Direzione e Amministrazione

Ordine degli Assistenti Sociali Consiglio Regionale della Calabria
Via D. Milelli, 44 - 88100 Catanzaro Tel. 0961/721933 - Fax 0961/480371
e-mail: ordscalabria@thebrain.net

Scenari Sociali

Edito dall'Ordine degli Assistenti Sociali - Consiglio Regionale della Calabria
Registrazione Tribunale di Lamezia Terme Periodico d'informazione di categoria al n. 1/2009 del 19 gennaio

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: MALVASO Angela - Vice Presidente: BONOMO Vincenzo
Segretario: TALARICO Amalia - Tesoriere: BADOLATO Angelina
Consiglieri: ADILARDI Antonella, CARIOTI Federico, CLERICO Diana,
MARINO Maria Pia, MICELI Emanuela, MURI Maria Grazia, ROMANO
Teresa, ROMEO Pietro, ROTELLA Matilde Eleonora, RUFFO Leonardo,
VANZILLOTTA Anna Maria

COMMISSIONI

PRIMA COMMISSIONE «Albo e rapporti con gli iscritti»

Presidente: ROMANO Teresa
TALARICO Amalia, VANZILLOTTA Anna Maria

SECONDA COMMISSIONE «Politiche del lavoro»

Presidente: RUFFO Leonardo
ADILARDI Antonella, CARIOTI Federico, MARINO Maria Pia, MURI Maria
Grazia

TERZA COMMISSIONE «Politiche sociali»

Presidente: CLERICO Diana
ROMANO Teresa, ROMEO Pietro, ROTELLA M. Eleonora, MARINO Maria Pia

QUARTA COMMISSIONE «Accreditamento Formazione e Ricerca»

Presidente: MICELI Emanuela
ADILARDI Antonella, BADOLATO Angelina, BONOMO Vincenzo, CARIOTI
Federico, MALVASO Angela, MURI Maria Grazia

QUINTA COMMISSIONE «Rapporti Istituzionali»

Presidente: ROMEO Pietro
BONOMO Vincenzo, MALVASO Angela, RUFFO Leonardo, TALARICO Amalia

COMMISSIONE DEONTOLOGICA DISCIPLINARE

Presidente: VANZILLOTTA Anna Maria
CLERICO Diana, ROTELLA M. Eleonora

sommario

EDITORIALE

La forza degli assistenti sociali 3

CRONACA

Festival Servizio Sociale 4

PROFESSIONE

L'attività tutoriale nel Tirocinio professionale 6

Il Servizio Sociale Professionale dell'ASP di Vibo Valentia 8

PROSPETTIVE

Essere Social Worker Leader 11

SOCIETÀ

Mobbing, una piaga sociale da combattere 13

METODOLOGIE

Un futuro di speranza per i ragazzi nel disagio 14

IL CASO

L'esperienza di Reggio Calabria e la Legge 285/1997 17

ATTUALITÀ

Rifugiati, dallo sbarco all'integrazione 19

L'accoglienza sul territorio 21

Lotta contro le discriminazioni 22

INCONTRI

Un Piano Regionale contro la demenza 24

FENOMENI

Il bullismo, fenomeno sociale da contrastare 26

TERRITORIO

Che fine ha fatto l'Assistente Sociale nei Comuni? 28

Il Servizio Sociale nella Giustizia Minorile 29

La forza degli assistenti sociali



di Angela Malvaso

Presidente
Consiglio Ordine Professionale
Assistenti Sociali Calabria

Il dieci dicembre scorso si sono tenute le elezioni del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali, alle quali mi sono candidata aderendo a varie sollecitazioni del mondo professionale calabrese. Mentre scrivo questo articolo, quindi, è in arrivo un responso che potrebbe condurre all'avvio di un mio nuovo incarico istituzionale a livello nazionale, lasciando, così, la guida dell'Ordine Regionale. Comunque vadano le cose ho la memoria e la certezza del forte impegno, profuso in questi anni insieme a tutto il Consiglio, nel condurre vere e proprie battaglie per la difesa e la promozione della nostra professione. Ricordo in particolare i grandi sforzi ed il lavoro di squadra effettuato con i consiglieri e l'ufficio di segreteria che mi hanno costantemente affiancato in questioni come la gestione del periodo sperimentale della formazione continua; la costanza e caparbietà con la quale sono stati aperti e alimentati i rapporti con le istituzioni, a partire dalle università; le azioni svolte per dare maggiore visibilità alla figura professionale e salvaguardarne l'immagine davanti l'opinione pubblica contro chi, compreso qualche "addetto ai lavori", persiste ad associarla all'assistente domiciliare o al cattivo di turno che toglie senza ragione i bambini ai genitori. Nell'ambito di apertura al contesto calabrese rientrano, anche, l'impegno per la pubblicazione di questa stessa rivista, che tanti attestati di stima ha raccolto anche fuori dalla nostra regione, ed i tanti interventi su molte vicende pubbliche, nonché gli eventi promossi sul territorio. A tal riguardo una menzione speciale va alla prima edizione del "Festival del Servizio Sociale" del 21 novembre 2015. Un'esperienza straordinaria attraverso la quale abbiamo voluto ritrarre il mondo del sociale nelle sue diverse sfumature: professionali, operative ma anche culturali e artistiche.

Partendo dal presupposto che, talvolta, le crisi rappresentano momenti in cui le società sono chiamate ad interrogarsi, ad avviare tragitti nuovi, manifestando il meglio del proprio potenziale, è stato scelto il tema della premiazione delle buone pratiche realizzate nel territorio calabrese perché, attraverso la valorizzazione e la condivisione di esperienze, fosse possibile rappresentare ciò che gli assistenti sociali calabresi fanno, il lavoro "sommerso", il lavoro ordinario, che in contesti difficili diventa straordinario, guadagnando un welfare generativo che produce valore sociale.

Tutto questo senza distogliere l'attenzione dalle battaglie storiche e dalle sfide che ancora ci attendono e che, nel Festival, sono state sintetizzate in tre punti: maggiori risorse per le politiche sociali; maggiore centralità degli enti locali e degli utenti nella programmazione degli interventi; maggiore presenza degli assistenti sociali sul territorio.

Certo la speciale contingenza socio-economica e la palude nella quale è rimasta sinora impantanata la L.R. n. 23 del 2003, la cui corretta applicazione avrebbe aperto la strada verso il raggiungimento di questi tre obiettivi, non facilitano il compito di un Ordine come il nostro. Tuttavia, ora più che mai, è importante rilanciare e reclamare a gran voce il nostro spazio nel sistema del Welfare che ci vede da sempre protagonisti ed in prima linea.

Forte della preparazione assunta attraverso i complessi percorsi di studio, della formazione continua, nonché della presenza sostanziale in tutte le istituzioni pubbliche e private, tutta la comunità degli assistenti sociali della Calabria deve acquisire consapevolezza della propria valenza interlocutoria e contrattuale e continuare a combattere ogni giorno per il giusto riconoscimento della professione.

L'Ordine sarà sicuramente accanto a tutti i suoi iscritti con il mio contributo permanente, qualunque sarà il ruolo che continuerò o andrò a svolgere nelle prossime settimane.

Festival Servizio Sociale

Idee, progetti e buone prassi a confronto

di Vito Samà *



La comunità calabrese degli assistenti sociali forte degli oltre 2.400 iscritti e del lavoro svolto ogni giorno nei vari enti di appartenenza (prefetture, comuni, province, ASP, regione, cooperative, associazioni ed enti formativi), vuole dire la sua sul futuro delle politiche sociali in Calabria, innanzitutto nei confronti della Regione alla quale spetta l'onere della programmazione strategica. E' questo il messaggio del primo "Festival del servizio sociale" promosso dall'Ordine degli assistenti sociali della Calabria a vent'anni dall'istituzione dell'Ordine Professionale (1995-2015), svoltosi sabato 21 novembre 2015 presso l'auditorium "Casalnuovo" di Catanzaro, con la collaborazione ed il sostegno dell'Assessorato alle Politiche sociali del Comune di Catanzaro. Con l'obiettivo di rappresentare la condizione del lavoro quotidiano degli assistenti sul territorio, il valore dei loro sforzi nei vari settori di intervento, in una sala gremita di operatori giunti da ogni parte della Calabria per

tutta la giornata si è dibattuto dello stato dell'arte di questo settore che rappresenta l'ultima trincea contro il disagio sociale crescente, con intermezzi musicali e teatrali sempre ispirati a tematiche sociali e la rappresentazione di 22 progetti realizzati in tutta la Calabria, oltre al confronto con le situazioni vigenti in Sicilia, Campania e Puglia. I lavori sono stati organizzati in quattro tavole rotonde tematiche introdotte dalla Presidente dell'Ordine della Calabria, Angela Malvaso, e dalla Presidente dell'Ordine Nazionale, Silvana Mordegli. A dibattere sulla prima tematica, incentrata sul ruolo della formazione, sono stati Ercole Giap Parini (Unical), Cleto Corporsanto (Università Magna Graecia), Domenico Siclari (Università Dante Alighieri), Vincenzo Bonomo (Assnas) e Alessandro Sicora (Aidoss). Le difficoltà del mondo universitario anch'esso sottoposto a tagli finanziari, ma anche l'estrema vivacità dei percorsi dedicati al sociale che continuano a garantire un trend positivo sia in termini



di iscrizioni (Servizio sociale a Cosenza e Sociologia a Catanzaro), sia sotto il profilo delle prospettive occupazionali, sono stati i punti di maggior rilievo emersi durante la discussione. Marina Pecoraro, dell'Ufficio del Garante per l'infanzia, Luciano Trovato (Presidente tribunale per i minorenni di Catanzaro), Tommasina Lucchetti (Ufficio della consigliera di parità), Elena Morano Cinque (Commissione Pari opportunità della Provincia di Catanzaro), Stefania Mandaliti (Associazione nazionale dei pedagogisti) ed il Presidente dell'ordine dei giornalisti della Calabria, Giuseppe Soluri, hanno invece animato la discussione sui minori ed i loro diritti, ponendo l'attenzione sulla necessità di una forte preparazione nell'approccio a questa particolare utenza e di fare rete tra i diversi enti. Anche in questo caso, naturalmente, è stata evidenziata l'importanza di avere maggiore disponibilità di risorse. Mentre il presidente Soluri ha sottolineato, sul piano deontologico, la necessità di osservare in pieno i precetti della Carta di Treviso sul trattamento delle notizie sui minori, richiamando comunque l'importanza della sensibilità dei professionisti a prescindere dalle norme. Di trasformazioni sociali e istituzionali hanno invece parlato Fausto Sposato (IPASVI), Carmelo Laganà (Consulta regionale delle professioni sanitarie) e Antonio Minniti (Anci Calabria), ponendo in evidenza la necessità del riconoscimento normativo delle professioni e l'importanza del coordinamento territoriale in interventi



come l'assistenza domiciliare integrata. Per quanto riguarda il ruolo soprattutto dei piccoli Comuni, invece, Minniti ha evidenziato le difficoltà gestionali della materia sociale a causa dei problemi finanziari determinati dalle ridotte disponibilità e dal patto di stabilità, che non consente di integrare il personale. Nell'ultima tavola rotonda con all'ordine del giorno i sistemi di welfare ed il servizio sociale professionale, assente l'assessore regionale al welfare Federica Rocciano, Amalia Talarico (SUNAS), Vita Gaetani (AssNas), Maria Piera Timpano (USB) e Leonardo Ruffo (commissione Politiche del lavoro dell'Ordine della Calabria) hanno posto l'accento sul disagio lavorativo vissuto spesso dagli assistenti sociali collocati in mansioni non attinenti a quelle

previste dalla professione, oppure costretti ad accettare contratti fuori da ogni regola a causa delle procedure di esternalizzazione poste in essere dagli enti pubblici. Giuseppe De Robertis (presidente dell'Ordine della Puglia), Bianca Lobianco (Sicilia) e Gerarda Molinaro (Campania) hanno invece illustrato la situazione dei servizi sociali nelle loro regioni facendo emergere, in rapporto con la realtà calabrese, nella quale si contraddistinguono pure numerose buone prassi, il pieno assolvimento della riforma della Legge 328 del 2000 che ha sancito il passaggio delle competenze ai comuni. Un punto, quest'ultimo, che l'Ordine degli assistenti sociali della Calabria ha più volte riportato all'attenzione delle forze sindacali e istituzionali e che, oggi, intende riproporre con maggiore forza all'attenzione del nuovo Governo regionale, in una piattaforma che comprenda anche maggiori risorse per le politiche sociali e maggiore presenza degli assistenti sociali sul territorio. Il tutto con l'obiettivo di fermare il declino del welfare in Calabria e garantire alle persone maggiori risposte ai bisogni che rischiano di diventare insostenibili mettendo in pericolo la coesione sociale. Tornando alla cronaca del primo "Festival del servizio sociale", la chiusura è stata dedicata alle premiazioni. In primis alle menzioni per i protagonisti delle buone prassi rappresentate in video nel corso della giornata. Poi un premio speciale al lavoro della collega Loredana Nigri e infine una targa ai neo iscritti all'Albo nel 2015.



* Assistente sociale specialista

L'attività tutoriale nel Tirocinio professionale

di Vincenzo Bonomo *



Il tirocinio professionale è una attività curriculare obbligatoria in conformità al Regolamento Didattico per lo svolgimento dei tirocini per gli studenti iscritti nel corso di laurea in *Servizio Sociale* (L-39) e nella laurea magistrale in *Servizio sociale e politiche sociali* (LM-87). Il tirocinio professionale per assistenti sociali nel corso di laurea e nel corso di laurea magistrale, costituisce parte fondamentale e qualificante della formazione in servizio sociale per il corretto esercizio della professione. Il tirocinio nel Servizio sociale può essere definito un processo di apprendimento a un ruolo professionale (conoscenze e capacità), svolto in un processo teorico-pratico, attraverso una relazione formativa significativa all'interno di un contesto di lavoro, in un sistema di formazione organizzato. La complessità e la molteplicità dei compiti che il tirocinio comporta ha richiesto l'identificazione di un referente didattico interno al sistema universitario: il tutor di tirocinio, responsabile didattico organizzativo delle attività come previsto dal decreto ministeriale 25/3/1998 n.142. La funzione didattico-formativa svolta dai tutor didattici nell'ambito del corso di studi universitari, richiede la piena integrazione con la funzione di guida e supervisione nella realtà istituzionale e organizzativa dei servizi sociali in cui il tirocinio si svolge. Il lavoro del tutor è connotato dall'intenzionalità nel tracciare un percorso che solleciti il tirocinante ad interrogarsi sull'esperienza;

esso si caratterizza per una speciale interazione formativa grazie alla quale si determina un processo di "modulazione" di modi di essere e di relazioni che coinvolge gli attori del tirocinio (Saiani, 1997). Il tirocinio non può essere individuato come semplice possibilità di incontro tra lo studente e la realtà operativa, come un "bagno nella realtà" per verificare le proprie capacità e per trasferire in un contesto diverso quanto appreso nella sede formativa. Ciò che connota il tirocinio in funzione del modello prima descritto è la natura riflessiva dell'esperienza, poiché è la riflessione sull'azione l'elemento che attribuisce al tirocinio valenza formativa. Come diceva Olivetti Manoukian Franca (1990) "Se la pratica è fare, l'esperienza è pensare su quello che si fa. Si può avere e fare molta pratica, ma non avere l'esperienza, perché l'agire, l'operazione, non è stato oggetto di riflessione, non è stato riesaminato, non è stato investito di pensiero. Esperienza implica 'elaborazione': questo termine mi è caro perché mi sembra che esprima in modo assai appropriato i processi attraverso i quali informazioni sparse di varia natura possono essere riprese, ricomposte, considerate con attenzione ed interesse, ma anche prese in mano, modificate, collegate ad altre, digerite per sviluppare nuovi percorsi di ricerca." Vi è apprendimento dall'esperienza se si strutturano nuovi schemi d'azione, se si realizzano mutamenti nella struttura cognitiva che derivano da riflessioni legate all'analisi del lavoro svolto. Senza questo processo di metacognizione il soggetto può non avere consapevolezza dei nuovi apprendimenti, che rischiano di rimanere taciti se

non sono sorretti da un lavoro guidato e connotato in termini di autoriflessione.

La funzione tutoriale è pertanto individuabile come una forma di cooperazione volta a favorire nel tirocinante l'emergere di una mentalità di ricerca e la capacità di tradurre i nuovi apprendimenti, sistematizzarli, interiorizzarli. Il tutor si assume l'onere di prevedere tempi e spazi per l'apprendimento all'interno dei quali sostenere ed accompagnare lo studente, ricercando le diverse opportunità formative sulla base di una "programmabilità relativa" e non in funzione di moduli standard o di rigidi schemi prestabiliti (Saiani, 1997). Gli obiettivi formativi vengono indicati inizialmente in forma generica e i supervisori procedono, a volte, a una precisazione e integrazione degli stessi durante il percorso di tirocinio: i tutor intervengono "aggiustando" gli obiettivi, tarando gli stessi dopo un'attenta valutazione delle modalità con le quali lo studente si accosta al lavoro, al compito assegnato. Marletta (1997) riporta che la funzione svolta dal tutor, deve consentire al tirocinante di effettuare connessioni ed integrazioni, individuando il punto di snodo tra le seguenti, diverse polarità:

- fra teoria e pratica, sapere formale e sapere agito,
- tra individuo e organizzazione, favorire l'integrazione fra la dimensione individuale e quella del ruolo professionale che si realizza attraverso una socializzazione al lavoro in forma anticipatoria,
- tra dimensione individuale del sapere e del saper fare e dimensione sociale ed or-

ganizzativa della soluzione dei problemi, avvicinando tattiche individuali a strategie organizzative,

- tra dimensione cognitiva e dimensione del vissuto emozionale.

Al tutor compete:

- la conduzione di incontri di gruppo,
- lo svolgimento di colloqui individuali,
- la gestione dei tirocini e il rapporto con i supervisori di tirocinio,
- la gestione di attività formative integrative programmate annualmente.

A conclusione dell'attività di tirocinio professionale lo studente è tenuto a elaborare una relazione scritta del percorso di tirocinio.

ATTIVITÀ DI RIELABORAZIONE

L'attività di rielaborazione rappresenta, sotto il profilo formativo, un aspetto fondamentale del tirocinio. Fare esperienza di tirocinio significa per lo studente avere la possibilità di conoscere le realtà operative, potersi concretamente impegnare nelle attività individuate con i tutor e approdare a nuovi percorsi di conoscenza integrando criticamente il sapere e il saper fare e rivalutando i propri vissuti, il sapere essere.

Le sessioni dedicate alla rielaborazione rappresentano, quindi, occasioni di incontro fra il tutor e il tirocinante, che si svolgono in gruppo o individualmente. Esse sono tese a far emergere ciò che si sperimenta nella situazione operativa e mirano a far acquisire allo studente un'adeguata consapevolezza di sé, dei propri apprendimenti, dei propri atteggiamenti e dei valori che guidano l'azione. Non è escluso che in occasione delle sessioni di rielaborazione il tutor si trovi a fronteggiare l'ansia che gli studenti possono sperimentare in occasione dell'esperienza di apprendimento legata al tirocinio. L'apprendimento è un processo che tende al cambiamento e che contiene, quindi, "elementi destabilizzanti" (Demetrio, Fabbri, Gherardi, 1994). Il tutor deve quindi attrezzarsi per fronteggiare l'ansia che gli studenti possono sperimentare in occasione del tirocinio: l'ansia di esporsi, di non sapersi destreggiare, di essere valutati, di non corrispondere alle aspettative del tutor. Sulla scorta delle indicazioni di Ford e Jones (1991) e di Ago-



sti (1998) si possono individuare i momenti salienti del percorso di rielaborazione.

1. Funzione di feedback

In primo luogo l'attività di rielaborazione si caratterizza per la funzione di feedback che si realizza tra il tutor e lo studente: sono fondamentali i rimandi, le osservazioni e le informazioni di natura valutativa che il tutor può fornire al tirocinante, che permettono a quest'ultimo di indagarsi, di interrogarsi e di costruire un'immagine di sé che tenga conto di queste valutazioni.

2. Funzione di aiuto

In sede di rielaborazione, il tutor svolge una funzione di aiuto allo studente affinché questi possa comprendere la natura del problema eventualmente incontrato, favorendo l'individuazione di lacune di conoscenza legate a questioni che lo studente ha sperimentato nel suo percorso: aspetti legislativi, norme, procedure, metodologie, esperienze concrete, risorse disponibili, interventi alternativi. Il tutor incoraggia gli studenti ad esprimersi rispetto alle esperienze effettuate, dando loro la possibilità di far emergere ciò che risulta rilevante sul piano personale e che, quindi, può influire sulla motivazione. Non di rado i tirocinanti avvertono la non congruenza tra le proprie aspettative e quelle degli enti di accoglienza. L'insieme delle aspettative reciproche può, talvolta, costituire un problema per lo studente, in quest'ottica, il ruolo del tutor è volto a ridimensionare attese sproporzionate e po-

tenzialmente dannose per il corretto svolgimento del tirocinio.

3. Funzione di stimolo

Il tutor stimola gli studenti ad esprimersi sulle sensazioni e sugli stati d'animo che derivano loro dal confronto con il nuovo, con il non conosciuto. Per i tirocinanti si tratta di sperimentarsi in una dimensione diversa da quella che vivono abitualmente nel contesto universitario. La possibilità di esprimere il proprio vissuto rappresenta un'occasione di riflessione finalizzata al cambiamento, rispetto a nuovi modi di porsi e di essere che derivano dal confronto con la nuova realtà. Se si riconosce al tirocinio un ruolo chiave nel favorire la crescita sul piano personale e professionale, sollecitare gli studenti a esternare le proprie riflessioni sul senso attribuito all'esperienza di tirocinio consente agli stessi di indagarsi, di conoscersi meglio e di avere dei riscontri sulla propria motivazione. La rielaborazione rappresenta un'occasione per focalizzare le proprie debolezze e per maturare un atteggiamento critico ed interrogativo verso se stessi. Gli studenti che si accostano al tirocinio sono carichi di attese, con una certa fragilità per quanto riguarda la rappresentazione del ruolo, che consente di intravedere la distanza fra la professione idealizzata e la professione reale. Il tutor, attraverso i momenti di rielaborazione, può favorire nei tirocinanti il passaggio da una "cultura profana" ad una "cultura professionale" (Sarchielli, 1978).

* Assistente Sociale Specialista
Vice Presidente Ordine Regionale Assistenti Sociali

Il Servizio Sociale Professionale dell'ASP di Vibo Valentia



Con deliberazione n. 1861/C del 28 novembre 2013 l'attivazione del Servizio Sociale Professionale (S.S.P.)

nell'Azienda Sanitaria di Vibo Valentia è diventato realtà. L'ASP di Vibo Valentia, infatti, al fine di "ribadire l'autonomia professionale degli assistenti sociali" e la "necessità di sviluppare e valorizzare le loro funzioni, anche attraverso la diretta responsabilità organizzativo-gestionale", ha ritenuto necessario istituire il Servizio Sociale Professionale provvedendo, altresì, all'elaborazione di un apposito regolamento che ne ha articolato le funzioni ed i livelli di responsabilità. Con detto atto è stata affidata la gestione del personale Assistenti Sociali al Servizio Sociale Professionale e si è stabilito che lo stesso afferisce gerarchicamente al S.S.P. e mantiene relazioni funzionali con i Direttori di Unità Operativa/Servizio, di Distretto, di Dipartimento e di Direzione Sanitaria di Presidio Ospedaliero finalizzate al buon funzionamento ed al raggiungimento degli obiettivi aziendali. Si riconosce pertanto la centralità delle competenze e delle funzioni dell'Assistente Sociale, professionista che si prende cura del disagio dell'individuo, della famiglia e/o della comunità e coniuga il mandato professionale, stabilito dalla legge e dal codice deontologico, con il mandato istituzionale di contribuire ad assicurare la salute della persona mediante l'individuazione e l'attuazione di azioni di protezione sociale tese

a prevenire o a limitare i rischi connessi al disagio sociale che possano pregiudicare il pieno successo dei trattamenti sanitari o favoriscano l'instaurarsi della malattia. Secondo il Regolamento dell'ASP vibonese, nella rete dei servizi sociali, sanitari e socio assistenziali, il Servizio assume funzioni di accoglienza e orientamento e, in riferimento all'art. 22 della Legge n. 328/00, la presa in carico della persona, della famiglia, del gruppo sociale, l'attivazione ed integrazione dei servizi e delle risorse in rete, l'accompagnamento e l'aiuto nel processo di promozione ed emancipazione. L'assistente sociale, quindi, rappresenta la figura professionale titolata per promuovere e garantire l'esigibilità dei diritti sociali, in grado di effettuare una diagnosi sociale e la valutazione del bisogno. Un percorso, dunque, che coinvolge a pieno titolo la professione dell'assistente sociale, laddove si stabilisce che l'erogazione dei servizi e delle prestazioni avviene in seguito alla valutazione multidisciplinare, nel cui ambito la rilevazione e valutazione del bisogno emergente e sotteso è di stretta competenza dell'assistente sociale ed è finalizzata alla realizzazione di un piano di lavoro integrato che deve produrre il Progetto Assistenziale Individuale (PAI), come specificato dalla Legge n. 328/00, Legge quadro, che individua i LIVEAS, per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali per la persona/famiglia. La legge n. 328/00 all'art. 22 stabilisce, altresì, che fra i servizi essenziali che lo Stato è obbligato a garantire ai cittadini vi è il Servizio Sociale Professionale (SSP). In relazione

alle esigenze organizzative, nel Servizio sono state previste posizioni organizzative con diverso grado di responsabilità per lo svolgimento di attività e processi richiedenti elevata professionalità che si raccordano con le attività di coordinamento già espletate dagli Assistenti Sociali coordinatori. La nascita del servizio, pur in carenza di attribuzione di incarichi dirigenziali, rappresenta il raggiungimento di un importante traguardo perseguito da tempo dal gruppo professionale dell'Azienda. A due anni dal suo inizio penso che il bilancio tracciato possa essere positivo. Dalla valutazione dei problemi, delle criticità e dei punti di forza del contesto di riferimento, nonché dal lavoro di sintesi delle varie esperienze e prassi presenti in ambito aziendale (ospedaliero e territoriale), sono state individuate, progettate e governate azioni secondo tre priorità e conseguenti linee di intervento:

1. ottimizzazione del lavoro svolto nelle diverse UU.OO. con miglioramento della pratica professionale e della vision del servizio;
2. governance aziendale delle politiche e degli interventi nel campo della prevenzione, assistenza e integrazione tra servizi sanitari e sociali atti a garantire una programmazione globale ed un potenziamento dei servizi erogati;
3. formazione e qualificazione degli operatori.

Le linee di intervento operative hanno impegnato soprattutto nel difficile compito di:

- Condurre azioni maggiormente coordinate da parte di servizi diversi, in modo

di Angela Malvaso*



Nella foto: Comitato S.S.P. ASP Vibo Valentia - Mirella Massara, Michela Ragno, Assunta Achille, Paolo Ceraso, Angela Malvaso, Paola Spada, Amalia Cupo, Maria Luisa Manfrida.

- da evitare sovrapposizioni o, al contrario, vuoti di intervento o azioni contraddittorie nell'ottica dell'efficienza, dell'efficacia e dell'appropriatezza e nel rispetto delle norme etiche e deontologiche;
- sostenere e migliorare le abilità e le pratiche professionali;
- promuovere processi di riflessività critica e di innovazione in conformità con quanto indicato nel Codice Deontologico che prescrive ai professionisti assistenti sociali il dovere etico di competenza e l'obbligo di aggiornamento e formazione permanente

L'avvio, l'organizzazione e la gestione del Servizio Sociale Professionale, nuovo ed innovativo, è stato colto e rappresenta tuttora una vera e sfida, fatta propria anche dal nuovo management Aziendale. Una sfida avvincente e nel contempo molto impegnativa, che porta con sé luci, ma ovviamente anche ombre. Sono stati raggiunti importanti risultati attesi, ma è nelle criticità che bisogna ancora mantenere alta l'attenzione per

sviluppare e realizzare programmi di cambiamento capaci di incidere positivamente sugli obiettivi fissati e sulle aspettative.

APPROFONDIMENTI

COSA DICE IL REGOLAMENTO

La deliberazione n. 1861/c del 28 novembre 2013 a firma del Commissario Maria Pompea Bernardi è in linea con la legislazione più recente in tema di prestazioni socio-sanitarie, che pone al centro del percorso di cura l'uomo nella sua interezza creando una stretta correlazione tra le prestazioni sanitarie e le azioni di protezione sociale in grado di garantire, anche nel lungo periodo, la continuità tra le azioni di cura e quelle di riabilitazione.

Il Regolamento dell'ASP di Vibo Valentia si basa sui principi sanciti dalla carta Costituzionale, sulle norme stabilite dalla Legge 328/2000, dalla L.R. 23/2003 e dalle norme nazionali e regionali nel settore sociale e socio-sanitario. Per quanto riguarda gli

interventi e le prestazioni, è previsto che oltre a tutti i cittadini residenti nel territorio dell'ASP di Vibo Valentia, essi possono essere estesi anche a:

- Donne straniere in stato di gravidanza e nei sei mesi successivi al parto;
- Stranieri con permesso umanitario di cui all'art 18 del D.lgs 25/7/98 n. 286 e stranieri con permesso di cui all'art 41 dello stesso decreto;
- Richiedenti asilo e rifugiati, di cui al D.L. 30.12.1989 n. 416 convertito dalla L. 28.2.1990 n. 39, modificato dalla l. 30.7.2002 n. 189 ;
- Minori di qualsiasi nazionalità e provenienza.

Le prestazioni, gli interventi ed i servizi sono estesi inoltre a tutte le persone occasionalmente presenti o temporaneamente dimoranti nel territorio, qualora si verificano inderogabili e temporanee necessità socio-sanitarie e/o assistenziali che richiedono interventi non differibili, opportunamente valutati dal Servizio Sociale Professionale, salvo rivalsa per i costi prettamente

de e le imprese da enti di servizio sociale. Non si parla mai di *leadership* applicata in un settore sociale, eppure quasi le stesse regole ricondotte sulle aziende valgono per i servizi sociali. In Italia, piuttosto che nei paesi anglosassoni, non ci si riferisce mai alla figura dell'assistente sociale come un professionista che può assumere la carica di dirigente. Eppure, è una competenza chiara e precisa disciplinata dall'art. 21 del Capo IV (Professione di assistente sociale) del D.P.R. 328/2001. Gli assistenti sociali dirigenti sono difficili da trovare e la maggior parte di loro, in campo pubblico, ricoprono i cosiddetti ruoli o posizioni organizzative. Mentre, per quanto riguarda il privato troviamo sempre più assistenti sociali presidenti di cooperative o associazioni che coordinano le attività prettamente di servizio sociale e dirigono l'organizzazione privata. Questo dato, così come altri, viene fuori dallo studio e dall'analisi condotta all'interno di una tesi di laurea magistrale, dal titolo "Una *leadership* sociale: aspetti e fondamenti nella dimensione organizzativa". La parte empirica dell'elaborato ha messo in evidenza più focus, mediante le interviste effettuate ad alcuni assistenti sociali del territorio cosentino, appartenenti ad enti pubblici ed enti privati. Se vi è una sorta di problematica nel ricondurre la *leadership* a settori come quello del sociale, la stessa complessità la si riscontra nelle strategie adottate dai *leader* di servizio sociale intervistati. Come riferito prima, la motivazione sia per assistenti sociali che operano in campo pubblico e sia in quello privato è la formula necessaria per tenere unito il *team* di lavoro e portare a termine il progetto d'intervento dell'utente. Ma se parliamo specificatamente degli stili comportamentali e quindi espressamente di *leadership*, possiamo dire che i dati raccolti ci hanno fornito una diversità di coinvolgimento del personale nei processi decisionali, un appiattimento nelle funzioni manageriali degli assistenti sociali che, in maniera del tutto standardizzata, procedono nell'erogare benefici e servizi ai propri utenti. Questo per quanto riguarda il pubblico. Così non è, invece, per i dirigenti delle organizzazioni private intervistate. In questo caso, infatti, vi è una maggiore consapevolezza del lavoro da svolgere e gli stessi collaboratori parteci-

pano in maniera attiva ed efficace alle problematiche da risolvere e ai casi da portare avanti. I *leader* stessi cercano di gratificare e rendere responsabili i loro *follower* o collaboratori in modo da insegnare loro ad essere *leader* di se stessi. *L'iter* per diventare un assistente sociale dirigente, responsabile e coordinatore di un settore è estremamente complesso. Se si fa riferimento al modo differente che implica l'affermazione della "condizione" di *leadership* all'interno di enti pubblici, quali l'Asp, l'U.E.P.E o i Comuni ad esempio, e di enti privati, più che altro ONLUS e Cooperative di tipo A e B, questa difficoltà nasce dai differenti modi di accedere a tale posizione e variano a seconda dei territori in cui si opera. Sappiamo bene che il *welfare* è piuttosto disomogeneo in tutto il territorio italiano, specie quando si parla di un territorio come quello del Mezzogiorno. Perciò, determinate difficoltà vengono accentuate ancor di più e i dati raccolti dalla tesi magistrale ci dimostrano come molti degli assistenti sociali intervistati hanno intense esperienze lavorative in più campi di assistenza sociale prima di poter raggiungere l'obiettivo dirigenziale. Per diventare dirigente in un ente pubblico, piuttosto che privato, l'assistente sociale deve partecipare e vincere il concorso pubblico. Per ciò che concerne tutte le altre amministrazioni pubbliche, quali ad esempio i Comuni,

capita spesso che vengano assegnati esternamente degli assistenti sociali dai Servizi Distrettuali delle Asp o Asl. Perciò gli unici dirigenti di servizio sociale che possono veramente affermarsi sono quelli all'interno dell'U.E.P.E e dell'U.S.S.M. In conclusione, possiamo affermare che i *social worker leader* non sono altro che *project manager*, devono "vendere" un servizio e farlo nel migliore dei modi. Il loro fine ultimo deve essere sempre quello di aver fatto la cosa giusta per il bene dell'utente. Ciò che è possibile considerare come caratteristiche generiche per una buona conduzione del *team* sono le qualità dell'ascolto attivo e della riflessività, della comunicazione nelle sue varie sfaccettature, dell'empatia, della credibilità, dell'onestà e della creatività. Il resto verrà da sé, cercando inevitabilmente di puntare sempre al meglio se non al massimo. La conclusione ottimale per una ricerca sulla *leadership* in un campo in continua evoluzione come il sociale, più specificatamente in un settore come il servizio sociale e il *welfare* è la seguente riflessione: «la sfida della *leadership* è di essere forte, ma non brutale; gentile, ma non debole; temerario, ma non prepotente; riflessivo, ma non pigro; umile, ma non timido; fiero, ma non arrogante; dotato di umorismo, ma senza follia» (JimRohn).



Mobbing, una piaga sociale da combattere

di Maria Grazia Muri*



Nella foto: al centro Maria Grazia Muri

“Mobbing: forma di violenza e diritti negati” è il titolo del convegno promosso e organizzato a Catanzaro lo scorso 17 luglio dall'Associazione ASTARTE, di cui sono rappresentante legale. Ed è proprio su “Forma di violenza” che mi voglio soffermare, poiché l'associazione che rappresento da tempo lotta per contrastare il fenomeno della violenza sulle donne attraverso il progetto “S.O.S. Astarte Donna”. Si potrebbe intendere che ci occupiamo solo di donne, ma in realtà durante il percorso del nostro progetto ci siamo imbattuti in varie richieste di aiuto relative a diverse forme di violenza, non solo quella di cui più si parla più frequentemente, cioè da uomini verso donne, la cosiddetta “violenza di genere”, ma anche altre forme: da donne verso gli uomini, da uomini verso altri uomini, da donne verso altre donne. Anche il mobbing è una forma di violenza, non fisica ma psicologica e non per questo meno devastante. Il fatto che non vi sia fisicità non significa che sia meno pericoloso. Il mobbing (dall'inglese to mob – assediare) è un fenomeno che si compone di una serie di comportamenti materiali e psicologici, talmente aggressivi, coercitivi, vessatori e persecutori

tali da ledere la dignità del singolo lavoratore e come conseguenza l'isolamento sociale della “vittima” designata. In tali comportamenti, che ricordiamo possono avere ripercussioni non solo sull'attività lavorativa ma anche su quella privata e psicologica, rientrano non solo le azioni perpetrate dal datore di lavoro ai danni del dipendente ritenuto scomodo o oggetto di scherno (mobbing verticale), ma anche dai colleghi della stessa vittima (mobbing orizzontale). Il termine Mobbing, fu coniato agli inizi degli anni settanta dall'etologo Konrad Lorenz, che mise a punto una teoria sull'accerchiamento che gli uccelli fanno nei confronti di un membro dello stesso stormo. Lorenz descriveva infatti un particolare comportamento aggressivo tra individui della stessa specie, con l'obiettivo di escludere un membro del gruppo. Solo negli anni '90 grazie allo psicologo svedese Heinz Leymann venne applicata questa teoria agli esseri umani e nello specifico ai lavoratori. Grazie agli studi di Leymann, la Svezia nel 1994 emanò una legge per la tutela dei lavoratori vittime di mobbing, diventando di fatto il primo paese europeo nel quale sono previste sia una tutela che un

risarcimento specifico. E grazie anche alle conferenze che Leymann fece nel nostro paese nei primi anni '90 si iniziò ad avvertire la necessità di una tutela giuridica anche in Italia dove ad oggi, non esiste ancora alcuna specifica legislazione tesa a combattere il fenomeno del mobbing, né in ambito civile né penale. In quest'ultimo settore, infatti, a differenza che in altri paesi europei (vedi codice penale svizzero) non è stato inserito alcuno specifico reato contenente le condotte tipiche del mobbing. Ma nella prassi è stato più volte riconosciuta la configurazione di differenti tipologie delittuose tramite il compimento dei comportamenti tipici del mobbing. Si vedano per esempio i reati di ingiurie, diffamazione, lesioni personali, violenza privata, fino ad arrivare agli atti persecutori (stalking). In ambito puramente civilistico è il codice civile ad occuparsi in via generale del fenomeno del mobbing, tramite l'art. 2087, il quale è specificamente intitolato: “Tutela delle condizioni di lavoro”.

Nonostante queste premesse, tuttavia, ottenere un risarcimento è ancora molto difficoltoso. Pertanto, pur in assenza di una espressa legge sul mobbing (ovvero di un reato), vi sono tutta una serie di condotte che ove compiutamente provate dal lavoratore “mobbizzato”, possono condurre, per il tramite di un procedimento civile, ad ottenere un risarcimento. Secondo i dati dell'Osservatorio Nazionale Mobbing dell'Università La Sapienza di Roma, si stima che tra il 2011 e il 2014 il fenomeno abbia interessato 3 milioni di lavoratori pari al 23% degli occupati. I costi sociali della violenza psicologica sui luoghi di lavoro sono altissimi e danneggiano lo stesso stato sociale. Attualmente, nel nostro paese, il fenomeno viene aggravato dalla crisi economica, poiché, per il lavoratore, la possibilità di cambiare lavoro diventa una mera illusione.

A mio avviso è possibile prevenire e/o attenuare il fenomeno del mobbing attraverso l'utilizzo di alcune misure come l'informazione e la formazione del lavoratore e mirare alla creazione di ambienti di lavoro incentrati sulla cultura della partecipazione e del coinvolgimento costruttivo del lavoratore.

Un futuro di speranza per i ragazzi nel disagio

di Anna Maria Gabriele*



La motivazione che mi ha spinto a scrivere un articolo sui minori e giovani adulti di area penale esterna deriva da una personale esperienza lavorativa di 20 anni come assistente sociale (attraverso un rapporto di collaborazione intermediato dal terzo settore), all'interno dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni (USSM) di Catanzaro, la cui competenza coincide con quella del distretto di Corte d'Appello e comprende pertanto le province di Catanzaro, Crotona, Vibo Valentia e Cosenza. Mi sono ritrovata a operare in un'area del Paese particolarmente gravata da situazioni di disagio e devianza minorile qual è quella della Calabria, caratterizzata dalla scarsa presenza e comunque dall'insufficienza dei Servizi sociali di base e, di contro, dalla forte presenza di subculture devianti e infiltrazioni mafiose. Il compito degli USSM è quello di concorrere, con piena autonomia tecnica professionale, alle decisioni dell'Autorità giudiziaria minorile e alla loro attuazione, nonché alla promozione e alla tutela dei diritti dei minorenni o meglio di quei soggetti che abbiano commesso reati da minorenni, dal momento che la competenza di trattamento si estende fino ai 25 anni.

Nel perseguimento delle loro finalità gli USSM collaborano con altri servizi territoriali, istituzionali e non, come nel caso del Terzo Settore, attraverso modalità operative integrate e interconnesse.

La messa alla prova

Il nuovo processo penale minorile (con l'art 28 del DPR 448/88), ponendo al centro il minore, tenendo conto della sua personalità in evoluzione, che lo rende non pienamente consapevole dei propri agiti antiggiuridici, introduce la sospensione del processo e la messa alla prova. Tale istituto, che consiste nella temporanea rinuncia del giudizio da parte dello Stato, è finalizzato a consentire un effettivo cambiamento e reinserimento sociale del minore, attraverso il rispetto dei contenuti di un progetto educativo personalizzato, che potrà comportare, per esito positivo, l'estinzione della pena e del reato. L'obiettivo che si prefigge la messa alla prova è, dunque, il rapido reinserimento del minore nel contesto sociale, attraverso un'adeguata attivazione di risorse affettive, sociali, istituzionali attorno alle sue esigenze educative, tenendo conto della sua storia di vita, del contesto di appartenenza e dei bisogni impliciti ed espressi degli stessi ragazzi, con l'intento di promuoverne il riscatto, nella consapevolezza che il problema non è soltanto del singolo ma dell'intera collettività. L'assistente sociale, all'interno degli USSM, quale agente di cambiamento, deve attivare processi consapevoli e condivisi per l'implementazione di soluzioni efficaci nonché rispettose della capacità dei soggetti di autodeterminarsi.

Il progetto educativo deve contenere delle indicazioni dirette a coinvolgere il minore, la famiglia e l'ambiente di vita, in modo da attivare quel processo di cambiamento che possa riequilibrare i rapporti fra se, gli altri e la società nel suo complesso.

La messa alla prova è una sorta di bussola che indica la rotta al minore da seguire per modificare lo stile di vita. La sua durata, proporzionale alla gravità del reato, deve mirare alla responsabilizzazione del minore e alla costruzione di un percorso di autonomia e di

indipendenza. Agli assistenti sociali spetta il compito di valutare il peso del progetto, in termini di sopportabilità da parte di chi, a vario titolo, vi è coinvolto, operando insieme e a fianco del minore; spetta altresì il compito di prognosi di riuscita della prova, precedendo il giudice, che deve invece decidere sull'ammissibilità di un progetto già predisposto.

L'esperienza lavorativa personale

In tale contesto si è svolto il mio intervento professionale il cui ambito ha riguardato, nel corso degli anni, particolari ambiti, come le misure cautelari non detentive, le misure sostitutive e alternative, gli interventi per l'attuazione delle misure di custodia cautelare ed espiazione pena nei confronti di minori appartenenti ad altre etnie e in maniera preponderante la messa alla prova (probation). Quest'ultima misura mi ha particolarmente impegnata, unitamente all'attività di promozione, avvio e formalizzazione di nuove collaborazioni con il Terzo Settore e altri attori privilegiati, col fine di attivare una rete di supporti socio educativi attorno al minore. Pertanto gli interventi sono stati orientati, oltre al sostegno del giovane per la buona riuscita del suo percorso educativo, ad individuare le organizzazioni del volontariato e del privato sociale e non, disponibili e più idonee all'inserimento di quei soggetti sottoposti a provvedimento, attraverso un percorso di reinserimento sociale adeguato. Un progetto, infatti, non può essere statico rispetto alla dinamicità della persona cui si riferisce, ma deve essere individualizzato e costruito sulle specifiche esigenze evolutive e risorse della stessa; deve, pertanto, contenere delle prescrizioni consone alle reali potenzialità del minore e del suo contesto quotidiano. Nessuna messa alla prova può essere identica all'altra. Per una buona riuscita dei percorsi di recupero, oltre alle capacità personali del minore, occorre tenere presenti le risorse ambientali disponibili. Non si può dimenticare che la mancanza di risorse idonee ad inserire il minore in attività di volontariato e ad offrirgli una serie di opportunità formative e lavorative, oltretutto a dare un sostegno adeguato ai suoi genitori, snaturerebbe o renderebbe difficoltosa, se non impossibile,

la misura della messa alla prova. Va tenuto presente che le risorse disponibili sono limitate e che la collaborazione richiesta alle organizzazioni no profit, nella maggior parte dei casi, è a titolo di puro volontariato.

Non può essere sottaciuto, inoltre, che c'è, nelle organizzazioni chiamate a collaborare, una certa resistenza ad occuparsi dell'area penale. Pertanto barcamenandosi in mezzo a tali difficoltà, l'assistente sociale, che opera nel settore penale minorile ha un bel da fare per poter favorire processi di empowerment e attivare azioni sociali ed educative di ampio respiro, in modo da innescare fattori protettivi che possano contrastare le forme di disagio e promuovere le potenzialità insite in ogni persona, creando una rete attorno al minore. Nel corso della mia ventennale esperienza lavorativa, ho avuto modo di conoscere le storie personali, familiari e il contesto sociale di appartenenza di un numero considerevole di minori e giovani adulti, provenienti da ambienti di diversa estrazione sociale. Nella stragrande maggioranza si è trattato di minori appartenenti a famiglie disagiate colpite da povertà culturali, economiche e talvolta valoriali, con un basso livello di scolarizzazione dei vari membri.

Le resistenze maggiori le ho trovate nel rapporto con molti ragazzi provenienti da ceti sociali borghesi medio alti, in cui apparentemente non sembrava essere presente alcuna forma di disagio, riscontrando nelle figure genitoriali una scarsa disponibilità a mettersi in discussione nei loro ruoli educativi. Spesso mi sono trovata di fronte ad adulti incapaci di trasmettere ai figli minori l'esperienza del limite e delle regole, di dialogare con essi e di saperli contenere.

In una società orientata sempre più verso il consumismo e l'edonismo, con famiglie che inducono nei ragazzi modelli di comportamento narcisisti, aggressivi e competitivi, è forte il senso di disorientamento di tanti giovani, privati di ogni capacità di discernimento nelle scelte e facile preda della criminalità organizzata.

Una possibilità di reale contrasto al disagio diffuso è legata ad un forte impegno nella prevenzione, attraverso il rafforzamento delle agenzie educative primarie. Un ruolo primario spetta alla scuola, attraverso la messa in atto di programmi che siano

in grado di intercettare il disagio giovanile, creando spazi adeguati di ascolto delle famiglie e dei ragazzi. Una volta poi che il minore si è impattato nel sistema giustizia, è indispensabile che gli siano garantite vere opportunità di riscatto. Altrettanto vitale è l'azione degli operatori minorili, nel sensibilizzare la comunità, operando in rete con tutte le agenzie sociali ed educative, perché ci si faccia carico del disagio che esprimono i ragazzi a rischio.

Soltanto considerando che i reati commessi dai minori rappresentano il sintomo di un grave disagio, si può individuare il modo per ricucire il rapporto con la comunità, puntando alla promozione ed al riscatto dei ragazzi. Occorre aiutare quei processi che, nel tempo, rafforzino i legami sociali, facendosi seriamente carico del degrado che assedia città e paesi, valorizzando la convivenza nella diversità e la reciproca accoglienza.

Voglio concludere con questa riflessione *"Nella nostra attuale realtà distratta, se non proprio indifferente dobbiamo chiederci cosa possa rappresentare il prendersi cura dell'altro" se l'altro rappresenta un astratto termine di riferimento, allora il rapportarsi agli altri esseri umani può essere reputato accessorio e accidentale. Se, invece, della presenza dell'altro è costituito il nostro stesso essere allora la cura verso l'altro riguarda la stessa cura verso se stessi e verso il mondo"* (cfr Cleto Corposanto - "Scenari Sociali" Maggio 2013 pag 18).

Bibliografia

- Giostra G. "il processo penale minorile. Commento al DPR 448/88". Edizioni Giuffrè Milano 2001
- Scivoletto C. "C'è tempo per punire. Percorsi di probation minorile", Angeli 1999

Riviste

- Libro bianco EISS -Giustizia Minorile un'esperienza in atto, a cura dell'EISS
- Rassegna di Servizio Sociale n° 2/99 EISS
- Allegato al n° 2/2005 della rivista "Assistente Sociale- la professione in Italia" Roma luglio 2005
- Scenari Sociali Ordine professionale Assistenti Sociali Calabria maggio 2013 pag 18

L'esperienza di Reggio Calabria e la Legge 285/1997

Un'opportunità per creare servizi in favore di minori e adolescenti

di Eleonora Grasso*



Nel 1997 in Italia è stata approvata la Legge n. 285 dal titolo "Disposizioni per la promozione dei diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza". Attraverso questa Legge sono stati realizzati numerosi progetti in favore di coloro che appartengono ad una determinata fascia di età, ma molti altri interventi sono stati messi in atto nei confronti di minori e adolescenti stranieri, per garantire sostegno



alla genitorialità e per coloro che sono stati vittime di abuso e maltrattamento.

In un certo senso questa Legge ha gettato le basi di quella che sarebbe stata la Legge Quadro 328/2000, in particolare per quanto riguarda gli aspetti legati alla progettazione, all'universalità degli interventi realizzati e alla concertazione tra settore pubblico e settore privato. A partire dal 2007 questa norma continua ad essere attuata soltanto in 15 Città (definite Riservatarie) in tutta Italia, tra cui anche Reggio Calabria, dove pur se nella ristrettezza di bilancio degli ultimi anni, l'azione dell'Amministrazione Comunale, in relazione alle politiche sociali, si è rivolta maggiormente ai problemi delle fasce più deboli della popolazione, in particolare alla fascia dell'infanzia e dell'adolescenza, ed è proprio grazie alle risorse garantite dalla Legge 285/1997 che sono state riprogettate le politiche sociali a loro dirette. Lo status di Città Riservataria ha imposto al Comune di Reggio Calabria di estendere gli interventi messi in atto in favore della totalità della fascia infantile e adolescenziale.

Il Piano della prima triennalità che è stato fatto a Reggio Calabria, prevede al suo interno interventi che possono essere definiti nuovi per la città, e che allo stesso tempo possono essere visti come potenziamento e riqualificazione della rete di servizi esistenti, in particolare quelli socio-educativi, rivolti all'infanzia, alla famiglia e ai giovani.

Essi si rivolgono al recupero dell'ambiente educativo, culturale, sociale e relazionale, a creare delle condizioni affinché sia garantito al minore il diritto alla salute, a promuoverne il benessere attraverso la prevenzione, a favorire condizioni migliori per l'educazione e la socializzazione. Con la Legge 285/1997, è stata data l'opportunità di poter realizzare quelle azioni che servono a promuovere il benessere della popolazione minorile dalla nascita fino al divenire adulti.

Alcuni dei progetti che sono stati creati nella Città di Reggio Calabria riguardano: il servizio di assistenza domiciliare per minori, attività per il tempo libero, lo sport, il gioco e l'animazione, iniziative di contrasto alla povertà e inclusione sociale, attività in favore di bambini ospedalizzati e oggetto di abuso e maltrattamento, recupero degli spa-

zi urbani, creazione di percorsi sicuri casa - scuola e creazione di una rete di servizi all'interno dei territori più a rischio.

Alcuni dei progetti che sono stati realizzati a partire dall'anno 2008, anche se conclusi, risultano essere "progetti in continuità" con i programmi avviati negli anni precedenti.

Ai bambini e agli adolescenti si sono aggiunte altre categorie di destinatari che hanno visto il coinvolgimento di famiglie, operatori, persone aggregate occasionalmente nella realizzazione dei vari progetti (ad esempio feste, concerti, spettacoli vari, proiezioni video) e giovani. Per la realizzazione dei vari progetti in alcuni casi sono stati stipulati degli accordi con vari Enti e strutture quali: l'ASP, l'Azienda Ospedaliera, l'Ufficio Scolastico Provinciale di Reggio Calabria e il Centro per la Giustizia Minorile per la Calabria e la Basilicata e in alcuni casi, anche la Prefettura. La realizzazione dei progetti nella Città Riservataria di Reggio Calabria, è stata resa possibile anche dall'esistenza di un privato sociale maturo e competente, la cui presenza nella Città è ormai un fatto noto e il cui impegno ha assegnato un importante requisito a tutto il processo di programmazione degli interventi, dalla fase di progettazione a quella di attivazione e realizzazione degli stessi: quindi la collaborazione tra pubblico e privato sociale è una prassi considerata fondamentale nella Città di Reggio Calabria. Inoltre è stato reso possibile il coinvolgimento dei destinatari degli interventi in determinate fasi della progettazione. Per quanto riguarda i finanziamenti, questi variano in base al tipo di progetto che deve essere realizzato: fino al 2014 i finanziamenti erano garantiti per l'intera triennalità, ma dal 2015, in seguito alla crisi finanziaria, i progetti vengono finanziati di anno in anno (per l'annualità del 2015, ad esempio, è stato garantito un finanziamento di circa 1 milione e 203 mila euro).

Nonostante tutto, la maggior parte dei progetti che sono stati realizzati sono stati finanziati unicamente con i fondi della Legge 285/1997. La durata media dei progetti realizzati o che sono ancora in fase di esecuzione, e che vedono al loro interno il coinvolgimento di molte risorse umane e professionali, è di circa 12 mesi. In partico-

lare per quanto riguarda le risorse umane, sono presenti sia risorse retribuite che non, anche se la prima categoria è prevalente rispetto alla seconda.

Tutti i progetti realizzati nella Città Riservataria di Reggio Calabria hanno come ambito di riferimento quello comunale, mentre per ciò che riguarda la gestione di queste attività in gran parte vengono affidate direttamente al terzo settore o attraverso gare di appalto. Tra gli obiettivi dei vari interventi realizzati ritroviamo: attività che si occupano del contrasto all'abbandono scolastico, favorire l'integrazione dei minori stranieri, ridurre il disagio di coloro che hanno vissuto un'esperienza di ospedalizzazione, recupero della legalità, possibilità di inserimento nel mondo del lavoro.

Laddove sono state messe in atto queste attività, gli strumenti che vengono utilizzati per la raccolta periodica dei dati sono i questionari, le interviste e le osservazioni. Per quanto riguarda gli ambiti oggetto di monitoraggio tutti i progetti segnalano un'uguale attenzione e un monitoraggio sui beneficiari degli interventi, sulle fasi progettuali e sugli aspetti organizzativo-gestionali, mentre per quanto riguarda la valutazione, essa viene effettuata principalmente in itinere ed ex post, grazie anche alla presenza di indicatori di processo per sostenere la verificabilità o la misurabilità degli interventi.

Tra i risultati finali raggiunti dalla realizzazione dei vari progetti ritroviamo:

- un miglioramento della qualità della vita dei minori;
- il raggiungimento degli obiettivi operativi prefissati dall'operatore;
- l'impatto del servizio sul territorio;
- creazione di centri utili ad aumentare il grado di socializzazione del tempo libero dei ragazzi;
- crescita comunicativa tra i soggetti coinvolti.

In tutto ciò, l'Amministrazione comunale ha ritenuto opportuno prevedere, contestualmente alla progettazione organica dei servizi, un'attività di valutazione e monitoraggio per verificare che effettivamente i progetti realizzati e i servizi garantiti vengano messi in atto nel rispetto dello spirito Legge 285/1997.

Rifugiati, dallo sbarco all'integrazione

di Ida Canino*



Il fenomeno dell'immigrazione è oggi molto ben noto sia agli operatori che ai cittadini. Le prime pagine dei quotidiani e i telegiornali di tutte le reti ci informano quotidianamente sugli arrivi dei migranti nel nostro Paese. Barconi stracolmi di disperati in fuga dai paesi dell'Africa

flagellati da guerra e povertà, ma anche persone che si allontanano dal paese d'origine per migliorare le proprie condizioni economiche e di vita, giungono, ogni giorno, sulle coste della Sicilia e della Calabria. Pochi però sanno cosa succede a queste persone all'arrivo nel nostro Paese e perché tentano questa strada per giungere in Europa. Gran parte dei paesi Europei ha adottato politiche restrittive riguardo all'ingresso di stranieri individuando specifici requisiti e aumentando i controlli alla frontiera. A causa di tali difficoltà molti stranieri utilizzano canali irregolari d'ingresso. Essi cioè arrivano in Italia (in quanto Paese più facile da raggiungere via mare) da clandestini, cioè senza regolare visto di ingresso, oppure come stranieri irregolari se hanno perso i requisiti per permanere nel nostro Paese (per esempio se avevano un Permesso di Soggiorno ma non lo hanno rinnovato alla sua scadenza). In ogni caso, secondo il nostro ordinamento, essi dovrebbero essere respinti alla frontiera o espulsi.

I Rifugiati

Nel nostro Paese, vige divieto di espulsione nei casi in cui lo straniero rischia, tornando nel paese d'origine, di essere perseguitato per motivi di razza, nazionalità, appartenenza ad un gruppo sociale, sesso, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali o sociali. Tutti quei casi, cioè, in cui si può chiedere la Protezione Internazionale.

Per accogliere gli stranieri entrati in modo irregolare in Italia sono stati creati i Centri per l'immigrazione che si distinguono in:

- Centri di Primo Soccorso e Accoglienza (CPSA);
- Centri di accoglienza (CDA);
- Centri di accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA);
- Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE).

Dopo essere stati salvati dalle acque, i migranti vengono condotti nei Centri di Primo Soccorso e Accoglienza per ricevere le cure mediche ed essere identificati (tramite foto segnalamento). Tali centri li accolgono fino al trasferimento in una delle altre strutture, individuata sulla base della loro condizione. Nel caso in cui gli stranieri irregolari non facciano richiesta di protezione internazionale, o non abbiano i requisiti per rimanere sul territorio italiano, vengono accolti nei CIE fino all'espulsione e al rimpatrio. Qualora essi possono regolarizzare la loro presenza sul territorio italiano, vengono accolti nei CDA fino all'accertamento della regolarità di tale permanenza. Nel caso di Richiedenti Asilo, invece, essi vengono condotti nei CARA, dove rimangono generalmente fino all'ottenimento del Permesso di Soggiorno per Asilo Politico o per Protezione Umanitaria o Sussidiaria. La richiesta di Asilo Politico deve essere presentata presso la Questura competente per luogo di dimora che rilascia un documento che certifica la richiesta e indica la data dell'appuntamento per la verbalizzazione. La verbalizzazione viene effettuata dalla Questura sulla base di un modulo, detto C3, in cui vanno ri-

portate diverse informazioni. A tale modulo è utile allegare una memoria scritta nella propria lingua e tradotta in Italiano in cui vengono indicate le motivazioni che hanno spinto la persona ad allontanarsi dal proprio paese. Possono inoltre essere allegate documentazioni che comprovino la veridicità di quanto dichiarato (ad es referti medici, articoli di giornale, denunce ecc...). Successivamente, alla persona viene rilasciato un Permesso di Soggiorno, con validità temporanea per Richiesta Asilo, che ne consente la permanenza in Italia fino al momento della sua audizione presso la Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale.

La Commissione è composta da quattro membri di cui due appartenenti al Ministero dell'Interno, un rappresentante delle autonomie locali e un rappresentante dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (ACNUR/UNHCR). Per l'audizione del richiedente si ricorre generalmente ad un interprete. Al termine dell'audizione la Commissione può decidere di:

- riconoscere lo status di Rifugiato. La persona cioè potrà ottenere un Pds per Asilo Politico con validità di cinque anni rinnovabile alla scadenza.
- riconoscere la Protezione Sussidiaria se si ritiene che se la persona facendo rientro nel paese d'origine, rischierebbe di subire un danno grave (condanna a morte, tortura, minaccia alla vita in caso di guerra). Il Pds per Protezione Sussidiaria ha una validità di 3 anni ed è rinnovabile dopo la rivalutazione della Commissione.
- riconoscere la Protezione Umanitaria se non sussistono i motivi per concedere

re l'Asilo o la Protezione Sussidiaria. Il Pds per motivi umanitari può avere una durata variabile dai sei mesi ai due anni.

- rigettare la domanda senza riconoscere alcun tipo di protezione né l'Asilo se ritiene infondata la richiesta. In questi casi lo straniero ha l'obbligo di lasciare il paese ma per sospendere la validità di tale obbligo può promuovere, entro trenta giorni dalla decisione, un ricorso al Tribunale Ordinario competente.

Se i richiedente protezione internazionale è privo di mezzi di sostentamento, al momento della presentazione della richiesta può chiedere l'accesso alle misure di accoglienza. E' la Prefettura che si occupa di verificare se sussistono i requisiti per accedere a tali misure e la disponibilità di posti all'interno degli SPRAR.

Lo S.P.R.A.R.

Con il termine S.P.R.A.R. si intende il Sistema di Protezione per Rifugiati e Richiedenti Asilo istituito dalla legge n° 189/2002 e costituito da centri creati attraverso le risorse del Fondo Nazionale delle Politiche e dei Servizi all'Asilo, e gestiti da enti locali e soggetti del Terzo Settore, per garantire accoglienza e protezione ai titolari di protezione internazionale e per favorire l'integrazione sociale ed economica.

Attualmente nel nostro Paese esistono 447 progetti che accolgono un totale di circa ventunomila persone tra uomini e donne singoli, famiglie e nuclei monoparentali.

Di questi progetti, alcuni sono stati creati per accogliere i soggetti vulnerabili (disagio mentale) e i minori stranieri non accompagnati richiedi asilo (MSNARA). All'inter-

no di ognuno di essi il rifugiato può essere accolto per un periodo di tempo prestabilito di sei mesi ma l'accoglienza può essere prorogata in base al percorso che il singolo o il nucleo sta portando avanti. Oltre alla semplice accoglienza, lo SPRAR eroga diversi servizi:

- tutela legale e psico sociale;
- orientamento ai servizi presenti sul territorio;
- mediazione linguistica;
- corsi di lingua italiana;
- inserimento scolastico per i minori;
- corsi di formazione e di riqualificazione professionale;
- supporto nella ricerca di un lavoro;
- supporto nella ricerca di un alloggio.

La situazione in Calabria

Alla data dell'1 luglio 2014 risultavano sbarcati sulle coste della Calabria oltre 1700 migranti. Questi si aggiungono a quelli già presenti nelle diverse strutture di accoglienza presenti sul territorio della Regione. Vista la numerosissima presenza di richiedenti nella nostra Regione, per il triennio 2014/2016, sono stati previsti 1000 posti negli S.P.R.A.R. suddivisi nelle cinque Province. Sono stati cioè finanziati un totale di 58 progetti di cui 9 rivolti a Minori Stranieri non Accompagnati richiedenti asilo (M.S.N.A.R.A.), 2 a soggetti con vulnerabilità (disabili, persone con disagio mentale o psicologico, o che necessitano di assistenza sanitaria, sociale, domiciliare, specialistica e/o prolungata) e 47 di tipo ordinario.

* Assistente sociale



"Bisogna intervenire lungo tutto il percorso migratorio attuando politiche di sostegno a favore dei migranti e di tutti i paesi coinvolti eliminando alla radice le cause dell'immigrazione e predisponendo misure e programmi necessari a fornire un adeguato supporto legale a migranti e richiedenti asilo in cerca di protezione." (OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazioni)



Con il termine immigrazione si definisce ogni movimento migratorio individuale e/o di massa originato da motivi economici, di studio, di lavoro o per fuggire da situazioni conflittuali dalla terre di origine e che porta a stabilirsi in via temporanea o definitiva, in un altro paese. Il fenomeno dell'immigrazione in Italia è abbastanza recente, comincia negli anni '70 con l'inizio della crisi del petrolio. L'Italia viene scelta dagli immigrati che non possono più raggiungere i paesi dell'Europa centro-settentrionale a causa delle politiche restrittive e della chiusura delle frontiere da parte degli Stati più industrializzati. Dalla seconda metà degli anni '80 il nostro Paese ha visto aumentare in maniera esponenziale il numero degli ingressi dei cittadini stranieri. Secondo i dati riportati dalla Fondazione Migrantes, in Italia nel 2014 sono stati accolti oltre 66mila migranti di cui in Calabria 22.673. I Paesi di maggiore provenienza sono: Siria, Eritrea, Nigeria, Gambia, Palestina, Somalia, Senegal, Bangladesh, Egitto. Sono stati accolti in Italia, inoltre, 20.319 di cui 1.948 in Calabria migranti richiedenti asilo nell'ambito dello SPRAR (Sistema di Protezione richiedenti asilo e rifugiati), promosso dal Ministero

* Assistente sociale specialista

dell'Interno. Il T.U. sull'immigrazione con le modifiche apportate dalla Legge 161/14 e dal D.Lgs. 7/15, all'art. 2 stabilisce che: "allo straniero presente alla frontiera o nel territorio dello Stato sono riconosciuti i diritti fondamentali della persona umana previsti dalla norme di diritto interno, dalle convenzioni internazionali in vigore e dei principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti". Un ruolo importante in tale procedura è svolto dall'Organizzazione Internazionale Migranti (OIM) che opera nei Centri di accoglienza fornendo informazioni legali e politiche. Anche in Calabria i team dell'OIM sono presenti dando supporto legale, seguendo specifici casi vulnerabili e ove possibile, assistendo i migranti sulle coste. Per conoscere più da vicino come un Centro opera, per la Provincia di Cosenza abbiamo incontrato il Presidente della Cooperativa Sociale "La Terra", Gianni Romeo, che insieme ad alcuni suoi amici ha dato vita al Centro di accoglienza "San Martino" che ha inaugurato la sua attività all'inizio di novembre del 2013 ospitando i primi due immigrati provenienti dal Pakistan. La struttura, situata nei pressi del Castello Svevo di Cosenza, può ospitare fino ad un massimo di 15 uomini adulti già precedentemente identificati. Gli uffici della Prefettura versano una retta giornaliera di 30 euro per ogni ospite di cui 2,50 euro vengono dati a ciascuno di essi. La Cooperativa fornisce kit per le pulizie personali, cambi di biancheria, vitto ed alloggio. Una particolarità riguarda il regime alimentare degli ospiti: «Abbiamo individuato una macelleria che ci fornisce la carne da loro consumata - ha affermato Romeo -, per garantire il rispetto delle loro tradizioni e della loro cultura. Mentre per la suddivisione nelle 5 stanze si cerca di rispettare e tener conto del Paese di provenienza, di familiarità e di amicizia». Compito della struttura è anche quello di accompagnare gli immigrati nell'espletamento degli accertamenti sanitari di routine in Ospedale, in collaborazione con le associazioni AUSER e EACLI, e presso il Comune per il rilascio della carta di identità. Gianni Romeo ci tiene a specificare che vengono valorizzati i contatti con le famiglie d'origine fornendo ogni tipo di assistenza tra cui le schede telefoniche. All'interno della struttura vi è anche, oltre ad un'addetta delle pulizie e una cuoca, anche un mediatore linguistico e culturale. «Questo ragazzo di origine egiziana - ha detto Romeo - è arrivato in Cooperativa nel 2011 come minore non accompagnato, ospitato nella Casa Famiglia per minori, ha concluso il suo percorso educativo e dopo aver raggiunto la maggiore età ha scelto di rimanere a lavorare per il Centro. Ha richiesto la residenza ed ha trovato autonomamente alloggio. Oggi tiene regolarmente dei corsi di lingua e cultura per una prima alfabetizzazione di lingua italiana». I responsabili della Cooperativa cercano in ogni modo di dare ai loro ospiti una serie di opportunità, compresa la partecipazione ad alcune attività di volontariato ed un corso di panificazione per far loro acquisire una abilità per un eventuale sbocco lavorativo. Al presidente Romeo abbiamo infine chiesto il tempo di permanenza di ciascun ospite nel Centro: «L'attesa media è di 5 - 6 mesi per poter essere chiamati al colloquio con la commissione territoriale - ha detto -, da cui dipende il rilascio dello status di protezione internazionale. La Cooperativa prepara i singoli richiedenti a questo incontro accompagnandoli a Isola Capo Rizzuto e, da qualche tempo a Reggio Calabria sedi di colloquio».

Lotta contro le discriminazioni

Principi normativi e prospettive della rete nazionale

di Vito Samà*

La lotta alle discriminazioni rappresenta una delle sfide trasversali a tutte le politiche socio-economiche che gli stati moderni sono chiamati ad affrontare. Anche nell'ambito della nuova programmazione dei fondi Comunitari 2014/2020, ad esempio, è previsto che i membri dell'U.E. beneficiari dei fondi, mettano a punto delle concrete azioni antidiscriminatorie per l'utilizzo delle risorse. Dal punto di vista legislativo la lotta contro le discriminazioni trova fondamento nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, redatta dalle Nazioni Unite e firmata a Parigi il 10 dicembre 1948, all'indomani del secondo conflitto mondiale, in un periodo in cui era forte e diffuso il senso di frustrazione per gli orrori causati dalla guerra.

La Dichiarazione può essere considerata la risposta alle atrocità commesse dal regime nazista, frutto proprio di discriminazioni razziali (verso ebrei, polacchi, slavi, zingari, ecc.), sessuali (omofobia) e per le opinioni politiche, e sancisce il rispetto nei confronti di ogni individuo indipendente dalla sua appartenenza ad una particolare religione, etnia, sesso, lingua. Eleanor Roosevelt, ispiratrice e presidente della Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani nonché vedova del presidente Franklin Roosevelt, parlò della Dichiarazione come della Magna Carta internazionale dell'intera umanità, sulla base della quale seguirono molte delle conquiste civili della seconda metà del XX secolo, anche se spesso al prezzo di battaglie che costeranno molte vite umane.

La Convenzione è, però, anche il simbolo

del percorso tortuoso al quale sono sottoposti provvedimenti internazionali soggetti alla ratifica dei singoli stati e, quindi, in "concorrenza" con i diritti legati allo status della cittadinanza, oggi tornato all'ordine del giorno per quanto attiene la tematica dei migranti. Restringendo il campo all'Europa, sul piano giuridico la Dichiarazione del 1948 è considerata l'orizzonte ideale della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, proclamata per la prima volta a Nizza il 7 dicembre 2000. La C.E.D.U. all'articolo 21 afferma infatti che: "È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratte-

ristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, età o le tendenze sessuali". "Nell'ambito d'applicazione del trattato che istituisce la Comunità europea e del trattato sull'Unione europea è vietata qualsiasi discriminazione fondata sulla cittadinanza, fatte salve le disposizioni particolari contenute nei trattati stessi". Dal punto di vista operativo il quadro normativo in cui si esplica il diritto dell'UE in materia di discriminazione è governato da due direttive, che hanno colmato il vuoto prima esistente in alcuni stati membri dove la legislazione in materia era quasi inesistente e introdotto nuovi elementi, come la protezione contro le discriminazioni fondate sull'età. Si tratta della Direttiva 2000/43/CE del Consiglio, del 29 giugno 2000, che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica, e della Direttiva 2000/78/CE del Consiglio, del 27 novembre 2000, che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro. Le due direttive non armonizzano le sanzioni e i mezzi di ricorso contro le discriminazioni, ma impongono agli Stati membri di stabilire sanzioni effettive, proporzionate e dissuasive e di garantire che siano disponibili procedure giurisdizionali ai fini dell'esecuzione degli obblighi derivanti dalle direttive, possibilmente preceduti da un procedimento amministrativo pre-contenzioso. Entrambe le direttive sottolineano l'importanza di diffondere informazioni per assicurare che le persone interessate siano a conoscenza del loro diritto alla parità di trattamento.

Ad oggi, tutti gli Stati membri hanno assunto le disposizioni necessarie per recepire le due direttive nei rispettivi ordinamenti giuridici e istituito le procedure e gli organismi indispensabili per la loro applicazione.

L'azione dell'Italia

L'Italia, con il decreto legislativo 9 luglio 2003, n. 215, di recepimento della direttiva comunitaria n. 2000/43/CE, ha istituito l'Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine

etnica" (UNAR), dipendente dal punto di vista gerarchico dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. All'UNAR è stata assegnata la funzione di garantire, in piena autonomia di giudizio e in condizioni di imparzialità, l'effettività del principio di parità di trattamento fra le persone, di vigilare sull'operatività degli strumenti di tutela vigenti contro le discriminazioni e di contribuire a rimuovere le discriminazioni fondate sulla razza e l'origine etnica analizzando il diverso impatto che le stesse hanno sul genere e il loro rapporto con le altre forme di razzismo di carattere culturale e religioso. Con il trascorrere degli anni l'azione soprattutto di sensibilizzazione e di ricerca dell'UNAR, come riportato nelle Relazioni annuali al Parlamento, si è però ampliata anche ad altri ambiti, dall'omofobia e transfobia ai diritti delle coppie dello stesso sesso, alla disabilità nelle varie articolazioni riguardanti il diritto alla salute, allo studio, al lavoro ed alla mobilità. L'Ufficio si è articolato in due servizi: uno per la tutela della parità di trattamento, che raccoglie, mediante un Contact center (e numero verde), le segnalazioni pervenute su possibili casi di discriminazione, procede all'analisi e all'esame di ciascun evento denunciato, fornisce alle vittime un'assistenza immediata attraverso la formulazione di consulenze e pareri qualificati, da rendersi anche in giudizio; un altro per servizio studi, ricerche e relazioni istituzionali, corsi di formazione e campagne di sensibilizzazione, informazione e comunicazione pubblica sui temi del contrasto alle discriminazioni. Per favorire una radicale azione su tutto il territorio l'UNAR ha adottato una governance di tipo sussidiaria, attraverso l'operato delle associazioni iscritte all'apposito Registro istituito all'art. 6 del D. Lgs.215/03 e attraverso la collaborazione con le Regioni, con le quali, a partire dal 2009, ha sottoscritto una serie di protocolli d'intesa (a gennaio 2014 risultavano 11: Calabria, Emilia Romagna, Liguria, Molise, Lazio, Lombardia, Piemonte, Puglia, Sicilia e Toscana) per la creazione di Centri/Osservatori per prevenire e contrastare le discriminazioni e per promuovere la diffusione della cultura del rispetto delle diversità. Alle regioni l'UNAR nel corso degli anni ha finanziato una serie di progetti per lo sviluppo delle reti locali da realizzarsi nel rispetto delle "Linee guida" redatte dallo stesso Ufficio, che prevedono un'architettura delle reti su tre pilastri: i "Nodi di raccordo", che rappresentano il punto di riferimento principale per ciascun territorio con valenza provinciale, comunale, distrettuale; le "Antenne territoriali", che oltre alle consuete attività informative, promozionali e di sensibilizzazione, svolgono la funzione di concreti punti di accesso per l'utenza; i "Punti informativi", il livello più semplice della rete, che operano al fine di fornire all'utenza indicazioni generali. Tutto il sistema ruota intorno al Contact center (Call Center fino al 2010) dell'UNAR, un punto di accesso on line (www.unar.it) dal quale le potenziali vittime o testimoni di fenomeni discriminatori possano liberamente accedere, 24 ore su 24 e per 365 giorni all'anno, in diverse lingue, mediante la compilazione di un format che attiva immediatamente la segnalazione al primo livello del Contact Center stesso. Il Contact Center raccoglie segnalazioni, denunce e testimonianze su fatti, eventi, realtà, procedure ed azioni che pregiudicano, per motivi di razza o di origine etnica, la parità di trattamento tra le persone; offre assistenza immediata alle vittime delle discrimina-

zioni fornendo informazioni, orientamento e supporto psicologico; accompagna le vittime delle discriminazioni nel percorso giurisdizionale, qualora esse decidano di agire in giudizio per l'accertamento e la repressione del comportamento lesivo. Purtroppo l'azione della rete risulta ancora a macchia di leopardo soprattutto per quanto riguarda il livello locale. Due i punti di debolezza principali: il primo risiede probabilmente nei poteri assegnati all'UNAR, o comunque nella complessità dei procedimenti giudiziari per il riconoscimento della discriminazione che scoraggerebbero le vittime a denunciare; il secondo nelle risorse economiche molto carenti e discontinue che non aiutano alla diffusione delle possibilità di tutela ed a garantire il supporto costante alle vittime. Del primo punto è lo stesso UNAR, nelle Relazioni al Parlamento del 2009, 2011 e 2013 a farne accenno, parlando di minore incisività del settore di attività di rimozione della discriminazione e per quanto riguarda l'aspetto sanzionatorio. Il secondo problema, la carenza di risorse, è in realtà ormai una costante delle politiche che non appartengono al quadro dei cosiddetti servizi indispensabili. Dalle esperienze documentate dall'UNAR e dalle Regioni che hanno una rete già ben strutturata emerge, tuttavia, non soltanto la presenza di una discriminazione interpersonale scaturita soprattutto da contesti di tensione interetnica e di comportamento della sfera sessuale, ma anche la presenza di procedure e pratiche istituzionalizzate che determinano disparità di trattamento. Accanto all'intensificazione delle azioni di dialogo e conoscenza reciproca delle popolazioni che si incontrano attraverso i fenomeni migratori, appare pertanto necessario aprire una riflessione nelle stesse istituzioni locali e negli uffici di pubblica utilità in merito alla corretta erogazione dei servizi, volgendo maggiore attenzione nei confronti delle discriminazioni per così dire procedurali. Sul piano strettamente operativo è auspicabile il rafforzamento del ruolo di vigilanza dell'UNAR con l'assegnazione dei poteri richiesti dallo stesso Ufficio. Ma soprattutto è necessario puntare allo sviluppo delle reti regionali ed al loro collegamento costante con l'UNAR affinché si uniformino le procedure, si amplifichi la portata degli interventi e si diffonda la percezione dell'importanza della tematica attraverso la costante azione di vigilanza e di sensibilizzazione delle Antenne, dei Punti informativi e dei Nodi di raccordo che ad oggi costituiscono l'ossatura della rete antidiscriminazione del nostro Paese.

Bibliografia

- Relazione congiunta sull'applicazione della direttiva 2000/43/CE del Consiglio, del 29 giugno 2000, che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica e della direttiva 2000/78/CE del Consiglio, del 27 novembre 2000, che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro - Bruxelles/2014
- Rapporto di ricerca "Le buone pratiche antidiscriminatorie a livello internazionale nello specifico ambito dell'orientamento sessuale - Rapporto terminato nel mese di Settembre 2012, a cura di Avvocatura per i diritti LGBTI - Rete Lenford
- Relazioni al Parlamento sull'effettiva applicazione del principio di parità di trattamento e sull'efficacia dei meccanismi di tutela, Anni 2009-2010-2011-2012-2013

* Assistente sociale specialista

Un Piano Regionale contro la demenza

Il parere di Amalia Bruni ed il lavoro degli assistenti sociali



La Regione Calabria, considerando la problematica delle “demenze” degna di adeguata attenzione da parte delle istituzioni preposte, ha approvato il “Piano per le demenze” che prevede una serie di attività per i servizi territoriali determinando, innanzitutto la trasformazione degli attuali “Centri di Valutazione Alzheimer” in “Centri di Valutazione per le Demenze”. L’ottica del Piano è certamente indirizzata anche a migliorare la qualità della vita delle persone con demenza, dei familiari e, in particolare, dei care giver i quali spesso vivono in solitudine tutto il carico assistenziale. Inoltre, viene dato risalto al lavoro multidisciplinare perché, le persone con demenza, non richiedono solo interventi sanitari ma anche psicologici e socio-ambientali. Per meglio comprendere cosa si sta muovendo in Calabria, abbiamo chiesto alla professoressa Amalia Bruni, in qualità di Responsabile del CRN (Centro Regionale di Neurogenetica), ma anche per la sua riconosciuta dedizione, professionale e personale, al fenomeno delle demenze, quali sono i dati epidemiologici in Calabria e quali sono i cambiamenti concreti previsti dal Piano Regionale.

Di seguito le sue considerazioni.

<<L’evoluzione demografica e l’innalzamento della vita media, come è noto, sono alla base dell’aumentata incidenza delle malattie croniche. Tra queste, le demenze rivestono un ruolo particolarmente importante dal punto di vista

epidemiologico ed assistenziale. L’Organizzazione mondiale della sanità (Oms) in un rapporto diffuso recentemente e condiviso con l’Alzheimer’s Disease International (ADI), ha invitato i governi, la politica e tutte le parti interessate a considerare le demenze “una priorità mondiale di salute pubblica”.

Studi di prevalenza effettuati in 31 paesi europei (EURODEM, Ferri et al, 2006), stimano che i soggetti affetti da demenza sono circa 6,4 milioni. L’Italia è il paese più vecchio dell’Unione Europea: il 20% degli abitanti, pari a 12 milioni di residenti, ha più di 65 anni (dati Istat 2008) ed anche i grandi vecchi (gli ultraottuagenari) sono già oltre 3 milioni ed in costante aumento. Quasi il 30% degli ultraottantenni è affetto da demenza (Studio Eurodem, Ferri et al. 2006). La malattia di Alzheimer è la più frequente delle demenze degenerative e copre circa il 50% dei casi. In Italia sono attualmente più di 1.200.000 i soggetti colpiti. Nella Regione Calabria, i dati sulle demenze sono coerenti con i numeri attesi a livello nazionale. Il censimento ISTAT, relativo al 2011, riporta un numero di soggetti sopra i 65 anni pari a 377.273. L’applicazione del tasso di prevalenza (6-10%) indica dunque un numero di casi di demenza in Calabria, al 2011, variabile tra i 23.000 e i 38.000. Per l’anno 2015 il numero di casi di demenza attesi oscilla tra 24.600 e 41.000.

Esistono inoltre, una serie di specificità legate al peculiare background genetico: sono identificate molte forme ereditarie a trasmissione autosomica dominante sia di malattia di Alzheimer (Bruni et al 2010) che di demenza frontotemporale (Bruni et al 2007). In entrambe le forme

l’esordio della patologia avviene quasi sempre in epoca pre-senile, presentandosi, in alcuni casi, anche prima dei 40 anni. E’ evidente che questi giovani pazienti, con le relative famiglie, richiedono percorsi diagnostici e assistenziali particolari e specificamente dedicati che comprendono tra l’altro una diagnostica genetico-molecolare raffinata e sostegno ampio e dedicato ai caregivers. Le forme ereditarie, geneticamente determinate, sono molto più frequenti in Calabria rispetto ad altre regioni italiane, e si vanno ad aggiungere ai casi di demenza totali previsti dal parallelo invecchiamento della popolazione.

Nell’anno 2008, al fine di assicurare adeguate risposte all’ “emergenza demenze”, la Direzione Strategica dell’Azienda Sanitaria Provinciale di Catanzaro (ASP-CZ), ha deliberato la costituzione di un Gruppo Operativo Interdipartimentale Permanente (GOIP) sulla demenza (delibera n. 2327 del 22.09.08) costituito da esperti del settore di diversa formazione professionale e con il mio coordinamento scientifico. A conclusione degli incontri sono stati individuati obiettivi (generali e specifici), contenuti, la metodologia e linee strategiche, di un progetto che consentisse la costruzione di un percorso assistenziale declinabile in tutto il territorio provinciale. Il lavoro svolto è stato ripreso, rielaborato e riconosciuto dalla Direzione generale dell’ASP di Catanzaro che lo ha formalmente deliberato nel 2012. Le linee strategiche su cui si fonda il piano per le demenze sono la formazione permanente, la trasformazione delle UVA in Centri di valutazione per le Demenze, la creazione di Centri Diurni e di Nuclei Demenza temporanei all’interno di

RSA, a creazione di un sistema informativo per la messa in rete, la valorizzazione del Volontariato e la Ricerca.

Il piano per le demenze dell’Azienda Sanitaria Provinciale di Catanzaro si articola secondo un modello Hub & Spoke con valenza distrettuale, in cui il Centro Regionale di Neurogenetica rappresenta l’Hub e gli Spoke sono rappresentati dai CVD.

La Regione Calabria, nell’ambito degli Obiettivi di Piano Sanitario Nazionale 2010 ha poi presentato un progetto, in seguito approvato (DGR 582 del 6 settembre 2010) Linea Progettuale 2 dal titolo (2.2): “Trasformazione dei Centri di Valutazione Alzheimer in Centri di Valutazione Demenza/clinica della memoria”, con lo scopo di arricchire il servizio sanitario regionale di ulteriori e specifiche forme di assistenza per i pazienti con Malattia di Alzheimer e altre demenze.

Il modello proposto ha come riferimento l’Azienda Sanitaria Provinciale di Catanzaro, ed è trasferibile alle altre aziende sanitarie territoriali della Calabria. L’obiettivo principale è quello di migliorare i percorsi socio-assistenziali delle persone affette da demenza. Tale obiettivo può essere perseguibile attraverso una nuova organizzazione che preveda la trasformazione dei Centri di Valutazione Alzheimer in Centri di Valutazione Demenza e la loro integrazione in una rete attraverso il coordinamento di un unico Centro di Riferimento Provinciale.

La stessa Regione Calabria (DPGR n°255 del 17/06/2011), ha autorizzato la prosecuzione per l’anno 2011, con estensione del disegno a tutto il territorio regionale. Il progetto ha come capofila l’Azienda Sanitaria Provinciale di

Catanzaro con il mio coordinamento scientifico e prevede il coinvolgimento e il trasferimento del modello, già programmato per il territorio dell’ASPCZ, alle altre Aziende Sanitarie Provinciali, Ospedaliere e INRCA di Cosenza.

Favoriti dalla contemporanea nascita ed approvazione del Piano Nazionale Demenze dell’ottobre 2014 (del cui tavolo programmatico ho fatto parte), assieme ai miei collaboratori dell’ASP CZ abbiamo continuato a sviluppare il progetto della rete regionale delle demenze, un piano regionale che tenga conto delle indicazioni nazionali e dei bisogni specifici dei territori. Abbiamo dunque costituito un gruppo di operatori esperti designato dalle diverse aziende sanitarie calabresi. Il gruppo si è incontrato con regolarità, ha effettuato una ricognizione dei servizi esistenti sui diversi territori, ha approntato protocolli operativi comuni; è in corso di sviluppo avanzato un sistema informatico che favorirà la comunicazione tra gli operatori con ricadute positive sia dal punto di vista assistenziale che organizzativo. Una parte importante del lavoro, centrata sulla formazione è indirizzata a tutti gli attori del processo (medici, psicologi, operatori del comparto)>>.

Il lavoro certamente non è facile né semplice ma è comunque iniziato e in cammino. E in questo cammino, come lo definisce la professoressa Bruni, il gruppo degli Assistenti Sociali, in rappresentanza delle varie

ASP e Aziende Ospedaliere della Calabria, ha lavorato per l’elaborazione di una cartella sociale condivisa da utilizzare nel lavoro multidisciplinare, nell’ambito del Centro per le Demenze.

La cartella sociale, oltre ad evidenziare i dati anagrafici del paziente, la situazione socio-ambientale e familiare ha l’obiettivo di fare emergere i bisogni socio assistenziali per consentire, di conseguenza, una migliore pianificazione di interventi finalizzati al sostegno del paziente e del suo care giver.

È utile ricordare che, il 30 novembre e l’1 dicembre, a Lamezia Terme, si terrà il corso di formazione “Le demenze: il paziente e la famiglia nei percorsi assistenziali”.

Al corso parteciperà la nostra collega, dr.ssa Rossella di Beo, che presenterà il lavoro che viene effettuato, per i pazienti con demenza, nell’ASL n 5 di Zona Pisana.

Un ringraziamento è doveroso farlo a tutti i componenti del gruppo di lavoro degli Assistenti Sociali, in particolare a Ornella De Vito per il suo impegno organizzativo.

* Assistente Sociale Specialista
Consigliere Ordine Regionale Assistenti Sociali



Il bullismo, fenomeno sociale da contrastare

di Diana Clericò*



Settembre è il mese che segna la fine della stagione estiva e l'arrivo dell'autunno, la ripresa di tutte le attività lavorative e scola-

stiche. Finiti i tuffi a mare ci si tuffa a pieno ritmo nella normale routine quotidiana. Il trillo della sveglia al mattino, la prima colazione, l'attesa alla fermata dei mezzi pubblici, il tempo incerto, i primi raffreddori ma, soprattutto, riaprono le scuole. Inevitabilmente il pensiero va a tutti i bambini che si accingono per la prima volta ad entrare nel mondo scolastico.

L'acquisto del corredo didattico, la scelta dello zaino colorato e rigorosamente di marca, il diario alla moda o più spiritoso, l'astuccio dei colori con stampato il fumetto preferito e poi le giornate cadenzate da impegni di varia natura. Le lezioni in classe da seguire con attenzione, i compiti a casa, la palestra, le partite di calcio, la danza, gli amici. Tutte scelte spesso dettate dall'esigenza di essere accettato e far parte del gruppo dei pari.

Tutto lineare, o quasi, fra impegni vari ed una vita sociale entusiasmante.

Purtroppo non è così per tutti gli adolescenti, soprattutto per quelli più fragili e sensibili. Ci sono ragazzi infatti che vivono tutto ciò con un profondo senso d'angoscia, perché sono vittime di bullismo. Letnia diversa, un po' di timidezza, un abbigliamento sbagliato, sono futili motivi all'origine di questo fenomeno che in Italia sta investendo 1 ragazzo su 5.

Spesso gli adolescenti fanno fatica a farsi accettare e ad adeguarsi al gruppo.

E questo può creare enormi difficoltà, perché il ragazzo per farsi accettare a volte è disposto a scendere a compromessi e finire in un circuito di violenze psicologiche e fisiche inaudite. Nel contesto scolastico il ragazzo sperimenta le prime esperienze di vita al di fuori dell'ambiente familiare: la socialità, l'affettività ed inizia il lungo percorso verso la costruzione della propria identità. In questa fase molto delicata, avere un carattere insicuro, timido, debole, a volte si può trasformare in un vero e proprio incubo perché questi fattori spesso contribuiscono ad alimentare una graduale emarginazione

sociale. Far parte di un "gruppo" è uno degli aspetti più importanti della vita per un adolescente perché vivere a contatto con il gruppo dei pari, aiuta il ragazzo ad imparare ad affrontare il mondo ed a diventare poco a poco sempre più indipendente.

Ecco quindi che il gruppo può avere un'influenza molto positiva sulla vita di un adolescente, ma potrebbe anche influenzarlo in un modo del tutto negativo.

In un contesto di sviluppo del sé e di sperimentazione dell'autonomia, rispetto all'ambiente familiare, il bullismo trova ampia diffusione e spesso i genitori sono all'oscuro di ciò che accade ai propri figli.

La vergogna, la paura, la sensazione di inadeguatezza e l'insicurezza diffusa sono sentimenti che impediscono al giovane di confidarsi e lo costringono a convivere con questo macigno. Il loro grido di aiuto rimane inatteso perché a volte nessuno si accorge della sofferenza che si cela dietro ai loro sguardi spenti. Si diventa prigionieri di un mondo ostile e tutto viene amplificato dai social network, il cui utilizzo è molto diffuso fra gli adolescenti. A scuola o fuori, per la strada, le vittime del bullismo e del cyber bullismo non hanno un attimo di tregua, raggiunti in tutti i modi, attraverso il pc o il telefonino da insulti, offese ed umiliazioni continue. In questa situazione, nel migliore dei casi, si fa strada la volontà di fuggire lontano, cambiare scuola o addirittura cambiare città. Nel peggiore dei casi purtroppo si ricorre al suicidio e le statistiche parlano chiaro: *"Negli ultimi anni il fenomeno rappresenta, tra i giovani sotto i 21 anni, la seconda causa di morte dopo gli incidenti stradali, mentre i suicidi adolescenziali costituiscono il 10% dei circa 4000 suicidi totali che si consumano ogni anno"*. Per questo motivo è di notevole importanza riuscire ad individuare e riconoscere i primi campanelli d'allarme di quello che, in breve tempo, può divenire una vera e propria forma di violenza.

Se i comportamenti prepotenti non vengono fermati in tempo, a lungo andare possono avere un effetto devastante sulla vittima e le conseguenze psicologiche, che tale fenomeno contribuisce a creare, possono provocare l'abbassamento dell'autostima, che può durare nel tempo, indurre la persona ad un considerevole calo del rendimento sco-

lastico, fino all'abbandono definitivo degli studi e difficoltà relazionali, oltre all'eventuale instaurarsi di comportamenti devianti. In alcuni casi, infatti, alcune vittime diventano a loro volta aggressori. Sì, perché le vittime del bullismo sono ambilaterali.

Da una parte c'è il ragazzo schernito, deriso in modo assurdo fino all'esasperazione; ma dall'altra c'è un ragazzo, il bullo, che a sua volta non deve essere considerato come "il cattivo che va soltanto punito", ma come colui che sta esprimendo una sua difficoltà, di qualsiasi natura essa sia.

Il suo comportamento va pertanto contestualizzato e interpretato anche come una possibile richiesta d'aiuto. Per questo è fondamentale attivare il più possibile campagne di sensibilizzazione ed incrementare iniziative sulla legalità per contrastare il dilagare di questo fenomeno che non è per niente in diminuzione. Noi operatori sociali, attraverso strumenti adeguati, abbiamo il compito di sostenere e guidare i ragazzi coinvolti e far comprendere i rischi a cui si va incontro.

Purtroppo spesso gli assistenti sociali sono chiamati ad intervenire quando il disagio è ormai conclamato e sovente, all'Ufficio di Servizio Sociale Minorile, vengono segnalati i giovani che sono stati protagonisti di azioni da bullo e sono già entrati in un circuito penale.

Non è più accettabile venire a conoscenza, attraverso i mezzi di comunicazione, di ragazzi che si sono tolti la vita perché insoddisfatti della loro esistenza soggiogata da altri loro simili che gli hanno reso la vita impossibile. E' un nostro dovere essere più presenti nelle scuole per poter riconoscere e denunciare in tempo la diffusione del fenomeno, affiancando gli insegnanti a contrastarlo ed insegnare ai genitori a saper riconoscere i primi segnali che i loro figli, vittime di bullismo, manifestano.

* Assistente Sociale Specialista
Consigliere Ordine Regionale Assistenti Sociali

Che fine ha fatto l'Assistente Sociale nei Comuni dopo la Legge 328/2000?

di Vita Gaetani*



Il Comune, singolo o associato con altri Comuni o enti, per legge deve avere il Servizio sociale Comunale con uno/a o più Assistenti Sociali in base al numero di abitanti. In Italia con la Legge Quadro 328/2000, i Servizi sociali comunali si differenziano sia a livello regionale sia locale. Infatti si parla di *Welfare Municipale*. Anche i criteri di accesso al servizio sono differenti da Comune a Comune in virtù del principio della potestà regolamentare, cioè la possibilità per ogni Comune di adottare un proprio regolamento, ma anche a causa degli stanziamenti di bilancio più o meno generosi in favore dei Servizi sociali: e qui entra in gioco fortemente la volontà politica. Tuttavia vi sono degli interventi previsti su scala nazionale, quindi garantiti da tutti i Comuni d'Italia senza distinzioni. Alcuni Servizi sociali offerti dal Comune tipo sono:

- segretariato sociale professionale: l'ascolto competente dei bisogni, domande, etc. del/la cittadino/a finalizzato all'ottenimento delle informazioni sui propri diritti. Ne può derivare una presa in carico, l'attivazione di interventi specifici, l'invio ad altri servizi o esaurirsi in una consulenza sociale.
- contributi economici: aiuto economico alle persone bisognose o che vivono una particolare condizione di fragilità, definito da parametri economici e sociali e dalla valutazione dell'Assistente sociale.
- alloggi popolari: accedere, dopo aver fat-

to istanza, alla graduatoria e poi all'assegnazione di un alloggio popolare.

Per i/le minori e i/le giovani, un Comune può offrire:

- centri di aggregazione giovanile: spazi ricreativi, educativi e culturali con finalità di prevenzione del disagio.
- educativa domiciliare: sostegno didattico, sociale, pedagogico, educativo con finalità di prevenzione o di supporto in situazioni difficili.
- inserimento in comunità, affido, adozione, etc.

Per gli/le anziani/e troviamo:

- assistenza domiciliare: invio di un operatore a casa per prestazioni socio-assistenziali.
- centro diurni: per stimolare la socializzazione e il mantenimento dell'autonomia.

Per i/le disabili:

- servizio di inserimento lavorativo: (anche per ex detenuti, ex tossicodipendenti, ex alcolisti) mediazione per un tirocinio, borsa lavoro o assunzione nelle aziende che per legge riservano quote agli invalidi.
- SAD, centri diurni, comunità alloggio, etc.

Per gli/le immigrati/e:

- sportelli: consulenza e supporto alla pratica per il permesso di soggiorno e informazione sui servizi e diritti.
- mediazione culturale, etc.

Nel Comune è centrale il lavoro di rete tra Servizio sociale e servizi specialistici del territorio. L'Assistente sociale comunale si occupa, in prima persona, dell'erogazione dei Servizi sociali.

Ma oggi, che fine hanno fatto gli/le Assistenti sociali comunali?

Circa l'80% dei Comuni calabresi non dispone più di questa figura professionale che spesso viene eliminata dalla pianta organica. La tendenza che sta prendendo piede è di esternalizzare il Servizio sociale comunale. I risultati saranno evidenti nell'arco di poco tempo. In ogni caso, e con qualsiasi modalità contrattuale, la figura dell'Assistente sociale comunale, più di altre impiegate in settori diversi, suo malgrado è spesso considerata la rappresentante della classe politica di turno che amministra un determinato Comune. Ma agli amministratori politici, ai datori e alle datrici di lavoro e a tanta altra gente sfugge che l'Assistente sociale opera con autonomia tecnico-professionale, si basa su fondamenti etici e scientifici e sull'indipendenza di giudizio.

È difficile convincere soprattutto i politici che l'Assistente sociale è un/a professionista. Di contro una recente ricerca americana classifica quella dell'Assistente sociale al nono posto fra le dieci professioni che possono rendere il mondo un posto migliore. L'Assistente sociale libera dal bisogno. Ed è proprio sul bisogno che la classe politica fa clientelismo.

Il Servizio Sociale nella Giustizia Minorile

di Gioconda Maria Adele Caccia*

Il presente documento, lungi da voler figurare come approfondimento scientifico, intende rappresentare, in modo schematico e pratico, gli ambiti di intervento e le principali attività dei Servizi della Giustizia Minorile, partendo dalle normative per poi passare ai Servizi che prendono in carico minori e giovani adulti con provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria Minorile, in particolare l'USSM – Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni, elencando altresì le misure penali previste per l'utenza penale minorile.

Nascita del servizio sociale e normativa di riferimento

La Legge n. 1404 del 1934 ha istituito i Tribunali per i Minorenni con competenza amministrativa, civile e penale i cui provvedimenti, rappresentavano un intervento di tipo pubblico "rieducativo" nei confronti di chi ha una cattiva condotta, anche attraverso l'utilizzo di istituti rieducativi correzionali. Nel 1962, con la Legge n. 1085 è stato istituito il Servizio Sociale per Minorenni, anch'esso con competenza in capo amministrativo, civile e penale, fino al 1977, anno in cui con il DPR n. 616, sono state trasferite le funzioni amministrative agli Enti Locali. Incomincia così, negli anni settanta, un cambiamento culturale che cambia l'ottica dell'intervento non più centrato sulla rieducazione. Viene preso in considerazione il "bisogno del minore", si accentua la necessità di avvalersi di figure specialistiche, il servizio sociale minorenni perde le funzioni amministrative e civili (che vengono trasferite agli Enti Locali). Con il nuovo *Processo Penale Minorile* emanato con il DPR n. 448 del 1988 e relativo decreto attuativo n. 272 emanato nel 1989, il minore passa da oggetto di protezione e tutela a soggetto titolare di diritti. Il processo penale è un evento delicato ed importante nella vita del minore e quindi deve essere adeguato alle esigenze di una personalità in fase evolutiva.

Principi generali del Processo Penale Minorile prevedono che vi sia una disciplina specifica per minori che da vita ad Istituti specifici a loro esclusivamente riservati nonché deroghe ed adattamenti ad istituti previsti per adulti. Altro cambiamento è stato introdotto dalla recente Legge n.117 del 2014 che reca disposizioni urgenti in materia



di rimedi risarcitori in favore dei detenuti e degli internati che hanno subito un trattamento in violazione dell'articolo 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nonché modifiche al codice di procedura penale e alle disposizioni di attuazione, all'ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria e all'ordinamento penitenziario, anche minorile.

Con tale normativa i giovani adulti, precedentemente definiti i ragazzi di età compresa fra i 18 e i 21 anni di età, possono rimanere in carico ai Servizi della Giustizia Minorile fino al compimento del 25° anno di età, naturalmente nei casi di commissione di reati in età inferiore agli anni 18.

Normativa che ha restituito all'USSM (Ufficio Servizio Sociale per Minorenni) alcune funzioni in materia civile

Negli anni novanta sono state emanate importanti norme che hanno restituito all'USSM alcune competenze in campo civile, in particolare:

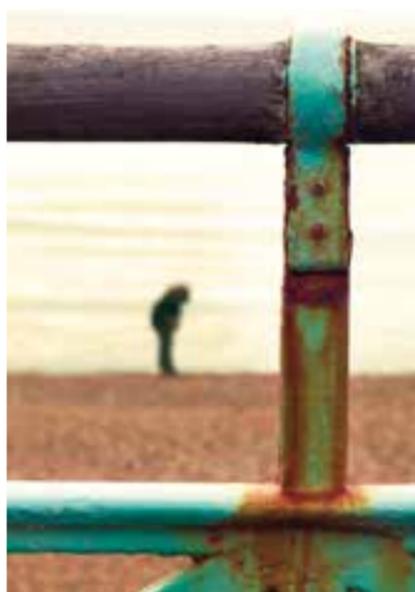
- la Legge n. 64 del 1994 di ratifica della convenzione europea sul riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia di affidamento dei minori e di ristabilimento dell'affidamento nei casi di sottrazione internazionale di minore e (Art.6 comma 4: "il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni cura l'esecuzione delle decisioni anche avvalendosi dei Servizi Minorili dell'Amministrazione della Giustizia...");
- la Legge n. 66 del 1966 riguardante le norme contro la violenza sessuale (Art. 609-decies: "Quando si procede per alcuno dei delitti previsti dagli art. 609-bis, 609-ter, 609-quinques e 609-octies commessi in danno di minorenni...il Procuratore della Repubblica ne dà notizia al Tribunale per i Minorenni... In ogni caso al minorenni è assicurata l'assistenza dei Servizi Minorili dell'Amministrazione della giustizia e dei servizi istituiti dagli enti locali");
- il D.M. n. 138 del 2005 che prevede Misure per il reinserimento sociale dei collaboratori di giustizia e delle altre persone sottoposte a protezione, nonché dei minori compresi nelle speciali misure di protezione (Artt. 9, 10 e 11 disciplinano la

tutela, l'assistenza psicologica e la posizione scolastica dei minori sottoposti a speciali misure di protezione e prevedono anche il coinvolgimento dei Servizi dipendenti dal Dipartimento Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia);

- la Convenzione di Lanzarote - Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale, fatta a Lanzarote il 25 ottobre 2007 e ratificata in Italia con Legge 1 ottobre 2012 n. 172 (Modifica l'art.609 decies: estende quanto previsto dall'art.11, comma 3°, della legge 66/1996 anche per i reati previsti dagli artt. 600 "Riduzione mantenimento in schiavitù o servitù", 600 bis "prostituzione minorile", 600 ter "Pornografia minorile"; 600 quinquies "Iniziativa turistiche volte allo sfruttamento della prostituzione minorile", 601 "tratta e commercio di persone", 602 "Acquisto o alienazione e commercio di schiavi" del codice penale oltre che a quelli già previsti dall'art. 609 decies "Adescamento di minorenni").

Organigramma dei servizi territoriali della giustizia minorile

I Servizi della Giustizia Minorile sono spesso identificati quali organi appartenenti al Tribunale per i Minorenni, per una migliore identificazione degli stessi, si propone una semplice descrizione di come è organizzato, all'interno del Ministero della



Giustizia, il Dipartimento della Giustizia Minorile, avente competenza in ambito nazionale, mentre, in ambito regionale e a volte pluriregionale, si trova il CGM - Centro per la Giustizia Minorile. Da questo ufficio dipendono i Servizi Minorili della Giustizia che sono: l'USSM - Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni con competenza prevalentemente coincidente con il Distretto di Corte di Appello, l'IPM - Istituto Penale Minorile - il CPA - Centro di Prima Accoglienza- la Comunità Ministeriale.

Misure riservate ai minori

Rientrano fra le **Misure Cautelari**

- L'Accompagnamento a seguito di fragranza
 - Le Prescrizioni
 - La Permanenza in casa
 - Il Collocamento in comunità
 - La Custodia cautelare
- Rappresentano altri **Istituti Giuridici**:
- L'Irrelevanza del fatto
 - Il Perdono giudiziale

Utenza dei servizi della giustizia minorile

Per cercare di approfondire la conoscenza della Giustizia Minorile, si rappresenta, in estrema sintesi, il tipo di utenza che può essere ospite dei Servizi, specificando che presso l'IPM possono essere accolti minori da 14 a 18 anni e giovani adulti, da 18 a 25 anni, in misura cautelare detentiva, in esecuzione di pena, in semilibertà o semi-detenzione. Il CPA accoglie minori da 14 a 18 anni, dal momento del fermo e solo fino all'udienza di convalida, mentre la Comunità Ministeriale accoglie minori da 14 a 18 anni e giovani adulti da 18 a 25 anni sottoposti alla misura cautelare del collocamento in comunità (art. 22 del DPR 448/88) o MAP- Messa alla prova (art. 28 del DPR 448/88) ecc. L'USSM prendere in carico tutta l'utenza penale, sia quella interna, cioè quella suindicata, sia quella in area penale esterna, vale a dire quella che non dimora all'interno dei Servizi e segue anche ragazzi fino a 25 anni, che ovviamente hanno commesso reati da minorenni, sottoposti alle *misure cautelari* di permanenza in casa, prescrizioni, collocamento in comunità o custodia cautelare, i casi di denunce a piede libero, di messa alla prova, l'utenza sottopo-

sta alle *misure sostitutive* della libertà controllata/semidetenzione, ma anche quelli sottoposti alle *misure alternative* della libertà controllata o in affidamento in prova al Servizio Sociale.

L'Ufficio Servizio Sociale per Minorenni

L'USSM è un servizio storico nella Giustizia Minorile. Già nel 1956 gli Uffici di Servizio Sociale, pur non ancora formalmente istituiti (lo saranno solo nel 1962 con la Legge 1085) vengono compresi tra gli Istituti e servizi dipendenti dal Ministero di Grazia e Giustizia. Le Assistenti sociali che vi lavoravano venivano pagate a parcella e non erano ancora dipendenti ministeriali. Il Servizio oggi interviene a favore di tutti i minori sottoposti a procedimento penale, concorrendo:

- A) alle decisioni dell'Autorità Giudiziaria e alla loro attuazione;
- B) alla promozione e tutela dei diritti dei minorenni.

La relazione tra Autorità Giudiziaria e Ufficio di Servizio Sociale Minorenni è di tipo funzionale e non gerarchica.

"Il servizio sociale della Giustizia Minorile modula la funzione di aiuto e di controllo in relazione alle esigenze educative del minore, alle fasi processuali ed ai contesti di appartenenza nell'interesse del soggetto e della collettività. Si tratta di una mediazione tra "mandato sociale" e "mandato istituzionale", dove il primo rappresenta il dover essere dell'operatore nei confronti dell'utenza, dei suoi bisogni e domande, ed il secondo è determinato dalle norme e dalle prassi dell'istituzione, in rapporto alle finalità della medesima"¹.

Il mandato istituzionale si connota della dimensione del controllo sociale in affiancamento a quella di aiuto sociale che paiono in contraddizione. La procedura di attivazione del Servizio Sociale prevede la disposizione della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di una indagine, la verifica da parte della segreteria dell'USSM di una eventuale recidiva del minore in oggetto, con la conseguenza di una apertura di fascicolo nel caso di commissione di primo reato o di un aggiornamento di fascicolo in caso di recidiva. Viene dato un incarico formale all'Assistente Sociale che procede con un intervento conoscitivo del minore attraverso contatti con gli Enti Locali, la vi-

sita domiciliare e la convocazione in ufficio del minore e della famiglia ed invia infine una relazione alla Procura per i minorenni che aveva segnalato il caso per le successive competenze.

L'intervento si attua attraverso l'applicazione dei principi, metodi e tecniche del servizio sociale professionale, utilizzando, un approccio interdisciplinare in contesti interistituzionali e multi professionali, consiste in:

- Collaborazione con l'Autorità Giudiziaria attraverso attività diretta a fornire elementi di conoscenza e di valutazione necessari ai fini decisionali e per la concessione e applicazione di istituti giuridici nell'ambito penale e penitenziario.
- Lavoro sul caso, attivazione del processo di aiuto nei confronti del minore e della sua famiglia, o di gruppi significativi per rimuovere le cause del disagio, sostegno nell'analizzare le proprie reti di appartenenza, per rivedere in modo sistematico ed esauriente i possibili contatti, le possibili fonti d'aiuto e i supporti che il singolo utilizza o meno nella gestione dei problemi;
- Rapporti con la comunità locale, in termini di attività programmatica e gestionale di politiche di prevenzione del disagio minorile.

Gli **Obiettivi** dell'intervento del Servizio Sociale Minorile possono essere così indicati:

- Offrire al minore elementi di chiarificazione e consapevolizzazione rispetto alla vicenda giudiziaria;
- Raccogliere e fornire all'AG elementi di conoscenza sul minore;
- Elaborare ed attuare il programma di trattamento in collaborazione con i Servizi Minorili e dell'EL;
- Attivare processi di responsabilizzazione nel minore e nella sua famiglia; Costruire con il minore un percorso di cambiamento;
- Favorire la conciliazione con la parte offesa e quindi richiesta di intervento di Mediazione penale;
- Favorire l'invio del caso ad altri servizi.

Ci soffermiamo brevemente sulla misura della **Messa alla prova**:

Presupposti per la concessione della messa alla prova

- Prova della colpevolezza in ordine al fatto
- Scelta dei casi

Sede di concessione

- 1) Udiienza preliminare
- 2) Udiienza dibattimentale
- 3) Udiienza in Corte d'Appello

Caratteristiche del progetto

- consensualità (disponibilità ed accettazione del progetto da parte del minore)
- adeguatezza (il contenuto deve corrispondere alla personalità del ragazzo)
- fattibilità (esplicitazione degli obiettivi, modalità, tempi e soggetti coinvolti)
- flessibilità (possibilità di rimodellamento del progetto in corso d'opera)

La Messa alla Prova è un particolare istituto previsto dall'art. 28 del DPR 448/88 che consente all'Autorità Giudiziaria Minorile di sospendere il giudizio e mettere alla prova il ragazzo. Per un lasso temporale che può variare da 6 mesi ad un anno e più, il minore viene sottoposto ad un periodo di osservazione durante il quale deve attenersi ad un progetto educativo elaborato, con le caratteristiche suindicate, in accordo con il Servizio Sociale Ministeriale. Al termine di tale periodo, qualora l'osservazione sia positiva, il giudice può disporre l'estinzione del reato e della pena.

1) Tratto da: Isabella Mastropasqua "I minori e la giustizia" Liguori editore

Bibliografia

- I.MASTROPASQUA "Minori e Giustizia", Liguori
- BARTOLINI ALIBRANDI CORSO "I Nuovi quattro codici e leggi complementari", La Tribuna
- D. SPIRITO, Servizi Sociali e sistema del nuovo processo penale minorile, "Esperienze di giustizia minorile"
- U. CIASCHINI " Servizio sociale minorile e giustizia penale", Carocci
- F. PALOMBA, Il sistema del processo penale minorile, Giuffrè Editore, Milano

scenari sociali

www.ordascalabria.it

